

La Tradizione Cattolica

Anno XXIV - n°1 (86) - 2013

LA FEDE

**LE NUOVE
CANONIZZAZIONI**

SAN GIUSEPPE

**MONS. LEFEBVRE,
IL FILM**



La Tradizione Cattolica

Rivista ufficiale del Distretto italiano della
Fraternità Sacerdotale San Pio X

Anno XXIV n. 1 (86) - 2013

Redazione:

Priorato Madonna di Loreto

**Via Mavoncello, 25 - 47923 SPADAROLO
(RN)**

Tel. 0541.72.77.67 - Fax 0541.31.28.24

E-mail: rimini@sanpiox.it

Direttore:

don Pierpaolo Petrucci

Direttore responsabile:

don Giuseppe Rottoli

Autorizz. Tribunale di Ivrea - n. 120 del 21-01-1986

Stampa: Garattoni - Viserba (RN)

SOMMARIO

- 3 Editoriale
- 6 La virtù di Fede
- 16 La professione di Fede
- 23 Le nuove canonizzazioni
- 39 San Giuseppe Patrono della Chiesa
- 42 Invito alla lettura
- 44 Vita della Tradizione

*Copertina: La basilica di San Pietro in
Vaticano*

ESERCIZI SPIRITUALI DI SANT'IGNAZIO 2013

Uomini

- Montalenghe

Aprile: da lunedì 22 ore 12.00 a sabato 27 ore 13.00

Agosto: da domenica 4 ore 18.00 a venerdì 9 ore 18.00

Ottobre: da lunedì 14 ore 12.00 a sabato 19 ore 13.00

- Albano

Marzo: da lunedì 18 ore 12.00 a sabato 23 ore 13.00

Luglio: da lunedì 29 ore 12.00 a sabato 3 agosto ore 13.00

Novembre: da lunedì 4 ore 12.00 a sabato 9 ore 13.00

Donne

- Montalenghe

Aprile: da lunedì 8 ore 12.00 a sabato 13 ore 13.00

Novembre: da lunedì 11 ore 12.00 a sabato 16 ore 13.00

- Albano

Marzo: da lunedì 4 ore 12.00 a sabato 9 alle 13.00

Luglio: da lunedì 22 ore 12.00 a sabato 27 ore 13.00

Ottobre: da lunedì 7 ore 12.00 a sabato 12 ore 13.00

Esercizi spirituale per sacerdoti ad Albano Laziale

Da lunedì 18 novembre ore 12.00 a sabato 23 novembre ore 13.00

- La rivista è consultabile in rete all'indirizzo:
www.sanpiox.it

- "La Tradizione Cattolica" è inviata gratuitamente a tutti coloro che ne fanno richiesta. Ricordiamo che essa vive unicamente delle offerte dei suoi Lettori che possono essere indirizzate tramite:

- versamento sul **C/C Postale n° 92391333** intestato a "**Fraternità San Pio X, La Tradizione Cattolica**"

- bonifico bancario intestato a "Fraternità San Pio X, La Tradizione Cattolica"

IBAN: IT 54 K 07601 13200 000092391333

BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX

- "on line" tramite pagamento sicuro con **PayPal** e Carta di Credito dal sito www.sanpiox.it nella sezione "**Come aiutarci**".

- 5x1000: "**Associazione San Giuseppe Cafasso**" - Codice Fiscale: 93012970013

Editoriale

di don Pierpaolo Maria Petrucci



La recente abdicazione di Benedetto XVI ha lasciato il mondo sgo-mento. Questo fatto mostra da sè l'importanza che il Papato assume ancora oggi e l'influenza soprannaturale che può esercitare sulle genti.

Qual è stato il motivo di fondo che ha determinato il Pontefice ad abdicare? Sicuramente le infermità dovute all'età si facevano sentire ed essendo stato testimone del fine pontificato di Giovanni Paolo II, non voleva certamente lasciare che altri ne approfittassero per governare al suo posto ed assumere la responsabilità di decisioni prese suo malgrado.

In ogni caso è impossibile non considerare un tale atto, nelle circostanze attuali, come un segno dei tempi.

Da una parte la decadenza sempre più accentuata della società, manifestatasi recentemente con il *forcing* mediatico per equiparare le unioni contro natura al matrimonio. Dall'altra, la profonda crisi della fede che travaglia la Chiesa.

Benedetto XVI la lascia in uno stato disastroso e quello che occorre fare ora è pregare perché la Provvidenza ci conceda un Papa che abbia il coraggio di invertire la rotta aperta con l'ultimo concilio e operare una vera restaurazione.

Questa crisi della fede Benedetto XVI l'ha ben constatata ed è per questo che l'11 ottobre scorso, in concomitanza con il 50° anniversario dell'apertura del Concilio Vaticano II, ha indetto l'anno della fede.

Sembra paradossale constatare la necessità di mettere in rilievo la fede in un mondo dove essa si affievolisce, fe-

steggiando proprio l'evento che ha contribuito in maniera radicale a distruggerla nelle anime.

Come poter conciliare tutto ciò senza constatare la mancanza di logica, l'assurdo? La sola spiegazione possibile sembra quella inerente al cambiamento della concezione stessa della fede, intimamente legata a quella di Tradizione.

Il Modernismo, condannato in numerosi documenti ufficiali da san Pio X, considera la fede unicamente come un sentimento religioso frutto dell'esperienza personale, che genera in noi il bisogno del divino.

Questo sentimento religioso, «che per vitale immanenza si sprigiona dai nascondigli della subcoscienza, è il germe di tutta la religione, ed è insieme la ragione di quanto fu o sarà per essere in qualsivoglia religione» (1).

La fede quindi, non è altro che «un cieco sentimento religioso che emerge dall'oscurità del subcosciente per impulso del cuore e inclinazione della volontà» (2).

Siccome la verità «non è immutabile più di quanto non lo sia l'uomo stesso, poiché si evolve con lui, in lui e per mezzo di lui» (3), la stessa fede, in quanto immanente e soggettiva, è destinata ad evolvere col tempo in funzione delle epoche e delle situazioni che generano nuove esperienze religiose permettendo così l'evoluzione degli stessi dogmi. Questi in nessun modo esprimono una verità assoluta: «poiché, come simboli, sono semplici immagini di verità, e perciò devono adattarsi al sentimento religioso» (4).

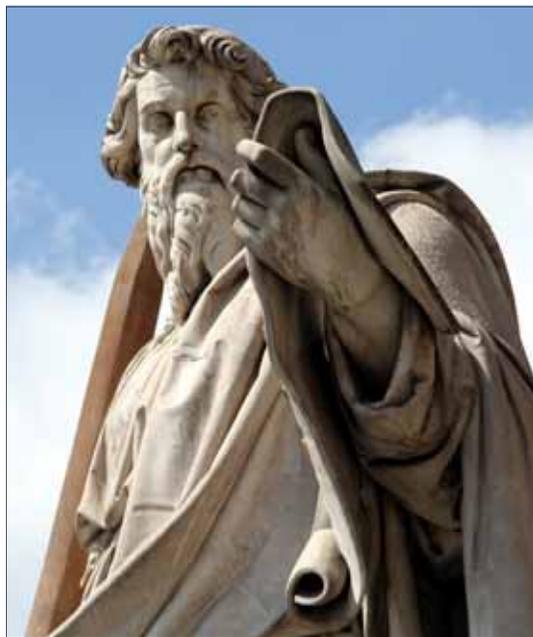
La stessa Rivelazione non sarebbe altro che la coscienza acquisita dall'uomo circa la sua relazione con Dio (5), e la

medesima costituzione organica della Chiesa non è immutabile ma va soggetta a continua evoluzione (6).

Questa dottrina, analizzata e stigmatizzata in maniera esemplare da san Pio X, è riuscita ad infiltrarsi nel tessuto ecclesiastico e a permeare il nuovo insegnamento filosofico e teologico.

Quando leggiamo nel famoso discorso alla curia del 22 dicembre 2005 che «la recezione del Concilio è stata difficile» perché tutto dipende «dalla giusta chiave di lettura», e che questa chiave di lettura è «l'ermeneutica della riforma, del rinnovamento nella continuità dell'unico soggetto-Chiesa», «soggetto che cresce nel tempo e si sviluppa, rimanendo però sempre lo stesso, unico soggetto del popolo di Dio in cammino», si capisce che la continuità fra la Chiesa di ieri e quella di oggi non consiste nel fatto di avere la stessa fede, ma di essere lo stesso soggetto che vive esperienze diverse. Vi è armonia fra il passato ed il presente, non perché si professa la medesima dottrina, ma perché lo stesso soggetto continua a vivere la sua esperienza religiosa. Per questo non si può parlare di rottura fra la Chiesa pre-conciliare e la Chiesa post-conciliare.

Nel discorso tenuto in occasione dell'udienza generale del 26 aprile 2006, il Papa esplicitava un nuovo concetto di Tradizione, definendola come «la comunione dei fedeli intorno ai legittimi pastori nel corso della storia». Questa comunione, alimentata dallo Spirito Santo, assicura «il collegamento fra l'esperienza della fede apostolica, vissuta nell'originaria comunità dei discepoli, e l'esperienza attuale del Cristo nella sua Chiesa». La Tradizione infatti «non è trasmissione di cose o di parole, una collezione di cose morte». Essa «è il fiume vivo che ci collega alle origini, il fiume vivo nel quale sempre le origini sono presenti».



La Tradizione concepita come insegnamento di Gesù Cristo e degli apostoli trasmesso fino a noi per un canale diverso da quello della Sacra Scrittura, lascia quindi il posto a un altro concetto. Quello di “comunione”, di esperienza della fede, vissuta ai tempi apostolici e nelle diverse epoche dai fedeli in comunione con i legittimi pastori. Non si tratta “di trasmissione di cose morte”, ma di una vita; del vissuto della fede nella comunione, che assicura il collegamento fra queste esperienze diverse e le origini.

Non sarebbe più quindi la stessa dottrina creduta ad assicurare il legame della Chiesa con Gesù Cristo e gli apostoli ma la comunione con i pastori legittimi la quale, poiché alimentata dallo Spirito Santo, assicura la legittimità dell'esperienza religiosa della comunità cristiana, che si collega così con quelle del passato.

Questo ci fa capire come a tutte le obiezioni di coloro che manifestano la contraddizione fra certi testi del concilio e dell'insegnamento post-conciliare con la Tradizione della Chiesa, si risponde sempre con l'argomento di autorità: “Si

deve obbedire perché è la Chiesa nel suo magistero vivo, cioè attuale, che ci dice come interpretare la Tradizione.” Il motivo radicale della condanna di Mons. Lefebvre nel 1988 fu proprio la sua nozione di Tradizione, giudicata «incompleta e contraddittoria perché non tiene sufficientemente conto del carattere vivo della Tradizione».

Siamo quindi di fronte a due concezioni diverse della fede e della Tradizione. Ma la Chiesa nel suo magistero perenne si è già pronunciata definendo sia l'una che l'altra e, condannando *ante litteram* nel modernismo, gli errori attuali.

«Anche se noi stessi, o un angelo del Cielo venisse ad annunziarvi un Vangelo diverso da quello che vi abbiamo annunziato, sia egli anatema» (7).

1. Questo peccato Dio non lo ha mai tollerato a lungo. Esso richiama vendetta al suo cospetto e, se non si ripara, dobbiamo attenderci pubblici castighi.
2. Enciclica *Pascendi*, 8 settembre 1907, n°10
- 3.. Giuramento antimodernista, 1 settembre 1910
- 4.. Decreto *Lamentabili*, 3 luglio 1907, n.58
5. *Pascendi*, n°12
6. Decreto *Lamentabili*, 3 luglio 1907, n°20
7. Op. cit. n°53
8. Gal. 1,8

Comunicato della Casa Generalizia della Fraternità San Pio X



La Fraternità San Pio X ha appreso il subitaneo annuncio delle dimissioni di Papa

Benedetto XVI che saranno effettive la sera del 28 febbraio 2013. Malgrado le divergenze dottrinali manifestate ancora in occasione dei colloqui teologici tenuti fra il 2009 e il 2011, la Fraternità San Pio X non dimentica che il Santo Padre ha avuto il coraggio di ricordare che la messa tradizionale non era mai stata abrogata, e di sopprimere gli effetti delle sanzioni canoniche portate contro i suoi vescovi, in seguito alle consacrazioni del 1988.

Essa non ignora l'opposizione che queste decisioni hanno suscitato, obbligando il Papa a giustificarsi davanti ai vescovi del mondo intero. Essa gli esprime la sua gratitudine per la forza e

costanza di cui ha fatto prova nei suoi confronti in circostanze così difficili e lo assicura delle sue preghiere per il tempo che desidera ormai consacrare al raccoglimento.

Al seguito del suo fondatore, Mons. Marcel Lefebvre, la Fraternità San Pio X, riafferma il suo attaccamento alla Roma eterna, Madre e Maestra di Verità, e alla sede di Pietro. Essa ribadisce il suo desiderio di portare il proprio contributo, secondo le sue possibilità, a risolvere la grave crisi che scuote la Chiesa. Essa prega perché, sotto l'ispirazione dello Spirito Santo, i Cardinali del prossimo conclave eleggano il Papa che, secondo la volontà di Dio, opererà per la restaurazione di ogni cosa in Cristo (Ef. 1,10).

Menzingen, 11 febbraio 2013
festa della Madonna di Lourdes

La virtù di fede

di don Pierpaolo Maria Petrucci

La prima cosa che la Chiesa ci fa chiedere, il giorno del nostro battesimo, è la fede per ottenere la vita eterna: questo ci mostra tutta l'importanza che tale virtù teologale riveste nell'illuminare la nostra vita per poi aprirci le porte del Paradiso, ove essa scomparirà per lasciar posto alla visione beatifica. La crisi attuale nella Chiesa è una crisi dottrinale che riguarda la trasmissione e la professione della fede. Per questo è più che mai importante approfondire questa virtù così fondamentale per la nostra vita e indispensabile per la salvezza.

La fede oggi è particolarmente attaccata e si direbbe che in vaste parti del mondo stia scomparendo. Il 13 luglio 1917 la Madonna a Fatima iniziava la terza parte del segreto rivelato ai tre pastorelli con queste parole: «Nel Portogallo si conserverà sempre il dogma della fede», lasciando intendere così che essa sarebbe andata perduta altrove. Effettivamente viviamo un'epoca in cui l'uomo moderno, soprattutto in Europa, si sta allontanando sempre di più dalla concezione del mondo ispirata dalla fede.

Le verità che hanno generato la civilizzazione cristiana sono certamente attaccate e stravolte in seguito ai cambiamenti della società negli ultimi decenni ma soprattutto a causa dei mutamenti dottrinali avvenuti nella Chiesa dopo l'ultimo concilio.

Proprio in nome della fede, e per conservarla, Mons. Lefebvre e poi la Fraternità San Pio X sono entrati in conflitto con le autorità ecclesiastiche in un'apparente disubbidienza.

Ma cosa è precisamente la fede? Qual è la sua certezza? Quale influenza deve avere nella nostra vita?

In ordine di tempo è la prima virtù che ci avvicina a Dio, facendocelo conoscere come è in se stesso. San Paolo la definisce come "la sostanza delle cose che speriamo" (1). Tramite essa infatti crediamo quelle verità che siamo chiamati a contemplare eternamente un giorno in Paradi-

so. Essa è già, in questo senso, l'inizio della vita eterna.

Nell'attesa di contemplare Dio faccia a faccia, durante il nostro pellegrinaggio terreno, la fede ce ne dà una certa conoscenza, anche se oscura e lontana, e ci indica i mezzi per giungere a lui.

Conoscere il vero Dio, ciò che ha fatto per noi e ciò che siamo per lui è la garanzia e la condizione stessa della vita eterna poiché, come ci dice Gesù: «Questa è la vita eterna: che conoscano te, il solo vero Dio, e colui che tu hai mandato, Gesù Cristo» (2).

Per darci questa conoscenza che sorpassa le nostre capacità naturali Dio si è rivelato a noi. Dopo averci adottato come figli tramite la grazia santificante che trasforma radicalmente la nostra anima innestandola nella vita divina, egli si è fatto conoscere come è in se stesso, nel suo intimo mistero, poiché un padre nei confronti dei figli non ha segreti. La conoscenza che ci dà la fede è fondata sull'autorità di Dio, verità



La prima cosa che la Chiesa ci fa chiedere, il giorno del nostro battesimo, è la fede

infallibile, e quindi ci comunica certezze superiori ad ogni conoscenza naturale ed è la condizione essenziale per giungere un giorno alla contemplazione di ciò che abbiamo creduto. Infatti per meritar il fine soprannaturale a cui siamo chiamati e che consiste nella visione beatifica, occorre porre in questa vita atti proporzionati al suo conseguimento. In questo senso S. Paolo afferma che «Chi si avvicina a Dio deve credere...» (3), e ancora «Senza la fede non si può piacere a Dio» poiché «la fede è la sostanza delle cose che speriamo di cui non abbiamo l'evidenza» (4).



Moretto da Brescia, allegoria della Fede

Questi primi elementi ci consentono già di analizzare la virtù di fede.

Essa ci permette una conoscenza di verità che superano la nostra capacità intellettuale, perché soprannaturale nel suo oggetto che è Dio in se stesso, nel suo mistero ineffabile.

Ma pur facendoci conoscere nel mistero e quindi in una certa oscurità, la fede produce in noi una certezza assoluta poiché fondata sull'autorità di Dio che rivela e che non può né ingannarsi né ingannarci.

Nell'ordine puramente naturale vi sono dei misteri per la nostra intelligenza come per esempio l'origine della vita, la causa di certe malattie, la dimensione dell'universo. Non dobbiamo essere sorpresi che in Dio vi siano misteri che superano la nostra ragione, senza però contraddirla.

La nostra intelligenza può giungere alla conoscenza certa anche quando una proposizione non è evidente né in sé, né nei suoi principi, ma ci è fatta conoscere attraverso una persona competente e degna di fede. Affinchè l'assenso dell'intelligenza sia prudente occorre quindi verificare prima di tutto la scienza e la veridicità della persona che parla, poi il fatto stesso della sua affermazione, cioè che sia proprio questa persona degna di fede ad aver parlato. Questa doppia considerazione produce in noi ciò che si chiama un giudizio di credibilità (5).

L'atto dell'intelletto che aderisce in queste circostanze è chiamato fede. Essa può essere umana, o divina.

La fede umana è l'assenso che la nostra intelligenza dà, per esempio, ad un professore di geografia che ci parla dell'Australia. È una persona competente, credibile, quindi anche se non abbiamo mai visto l'Australia ne crediamo l'esistenza.

La differenza con la fede divina è che le verità che crediamo sulla testimonianza di Dio sorpassano la nostra ragione e non possiamo comprenderle, anche se come detto non la contraddicono.

Poiché poi si tratta di una virtù soprannaturale le nostre facoltà devono essere elevate dalla grazia, essa ci rende capaci di atti che superano le possibilità della nostra natura.

Per quel che riguarda la fede divina l'adesione è determinata dal fatto che Dio ci ha parlato e quindi dobbiamo credergli, poiché egli è la verità suprema che non può né ingannarsi né ingannarci, anche se la nostra ragione limitata non può comprendere perfettamente i misteri che ci fa conoscere.

In altre parole l'oggetto della fede ed il motivo per cui crediamo è Dio in quanto ci rivela delle verità che superano la ragione naturale dell'uomo.

Dalla rivelazione divina nasce nell'uomo l'obbligo morale di aderirvi. Il rigettare le verità rivelate, una volta conosciute, è un peccato gravissimo poiché comporta il rifiuto di Dio come nostro fine ultimo e quindi ci allontana da lui in questa vita e ci preclude la l'accesso alla beatitudine in quella futura.

Gesù infatti ammonisce categoricamente nel Vangelo: «Chi non crederà sarà condannato» (6).

La genesi dell'atto di fede

All'obbligo di credere corrisponde la necessità di poter riconoscere con certezza l'origine divina della rivelazione. Perché il nostro atto di fede sia prudente, dobbiamo essere certi che sia veramente Dio che parla.

Molte religioni si presentano come rivelate ma una sola può essere autentica poiché Dio, che è la verità stessa, non può proporre alla nostra credenza dottrine contraddittorie.

Il Creatore non poteva lasciarci nell'ambiguità su di un punto così importante per il nostro destino eterno.

Richiedendo da un parte l'adesione totale alla sua rivelazione, doveva, dall'altra, darci tutti i segni necessari per poterla riconoscere senza alcun'ombra di dubbio.

Per questo accompagna la sua rivelazione con segni sensibili soprannaturali che ne mostrano l'origine divina e ne sono come un sigillo di veracità: i miracoli.

Il miracolo è un fatto sensibile, soprannaturale, ovvero la sospensione delle leggi della natura, che soltanto Dio, autore della natura, può realizzare.

Gesù durante tutta la sua vita pubblica ha affermato di essere il Messia, il Fi-

glio di Dio e lo ha provato, realizzando le profezie dell'Antico Testamento pronunciate centinaia di anni prima, compiendo numerosi miracoli sugli elementi naturali, sulle malattie e persino sulla morte, profetizzando eventi futuri che si realizzeranno puntualmente, come la distruzione di Gerusalemme e del tempio.



Gesù guarisce il cieco nato

Tutti questi miracoli manifestano in maniera irrecusabile la divinità di Gesù Cristo e della sua dottrina. Il ruolo dell'apologetica consiste nel rendere ragione della nostra fede e mostrare, tramite i segni di **credibilità** che le verità soprannaturali sono credibili e devono essere credute, anche se non ne abbiamo l'evidenza. Esse sono infatti garantite dall'autorità di Dio che ne sigilla l'autenticità tramite i miracoli che ne accompagnano la rivelazione.

Fede, ragione e libertà

La nostra ragione può provare in maniera scientifica che Dio esiste, nel senso filosofico della scienza, cioè una conoscenza certa a partire dalle cause.

Dalla contemplazione dell'universo e del mondo e dall'ordine che esiste nella natura, si deduce con certezza che vi è all'origine di essa una essere intelligente, poiché ogni effetto ha una causa propor-

zionata e non vi è ordine senza intelligenza che governa. Quest'essere, dirà S. Tommaso, è colui che tutti chiamiamo comunemente Dio.

La stessa ragione ci permette di concludere che il Creatore, in quanto intelligente, può rivelarsi all'uomo, ed è conveniente che lo faccia accompagnando appunto la rivelazione con segni sensibili soprannaturali perché l'uomo possa riconoscerla come tale.

Interviene poi l'aiuto interno della grazia che eleva l'intelligenza e fortifica la volontà dell'uomo per aiutarlo a dare l'assenso soprannaturale della fede. Ma anche sotto l'influenza della grazia rimaniamo liberi. Ecco perché la fede è un dono.... che si può purtroppo anche rifiutare.

Per dare un esempio concreto basti



Risurrezione di san Lazzaro

ricordare che quando Gesù resuscitò Lazzaro giacente nel sepolcro da quattro giorni e già in decomposizione, molti fra i giudei testimoni del miracolo si convertirono, ma altri non vollero convertirsi e decisero di uccidere Gesù ed anche Lazzaro, per evitare che tutti credessero nel Signore (7). È il mistero della libertà umana, che può opporsi a questo dono gratuito di Dio, che è la fede, malgrado la forza dei segni soprannaturali.

Possiamo così definire la fede, in maniera più precisa, come la virtù per la quale l'intelligenza sotto la spinta della

volontà e della grazia, aderisce alle verità soprannaturali che Dio ha rivelato.

San Tommaso ci spiega che la sua sede è l'intelletto (8), ma poiché non vi è l'evidenza delle verità credute, la volontà ha una grande parte nell'atto di fede ed è proprio essa che ordina l'assenso all'intelligenza, sotto la spinta della grazia.

L'oggetto della fede è essenzialmente soprannaturale: Dio nei suoi misteri in quanto superano la ragione umana, come per esempio il mistero della SS. Trinità e quello dell'Incarnazione.

La trasmissione della fede

Poiché il deposito rivelato, contenuto nella S. Scrittura e nella Tradizione, si è chiuso con la morte dell'ultimo Apostolo san Giovanni, il ruolo della Chiesa è quello di trasmettere intatto l'insieme delle verità di fede, senza la possibilità di aggiungervi niente di nuovo, ma approfondendo sempre di più e rendendo esplicito ciò che è già rivelato.

La rivelazione infatti è esplicita quando è espressa a chiare lettere, come il mistero della Santissima Trinità manifestatosi al Battesimo di Gesù, ma può essere anche implicita quando cioè è inclusa in un'altra verità rivelata. Per esempio è rivelato esplicitamente che Gesù ha assunto una vera natura umana ed implicitamente che ha un corpo ed un'anima come noi, poiché il corpo e l'anima fanno parte integrante della natura umana. Si parla poi di verità virtualmente rivelata quando da due premesse, una di fede e l'altra di ragione, si giunge ad una conclusione chiamata *teologica*, perché fondata sulla fede con l'apporto, appunto, della ragione.

È il caso dell'esistenza del Limbo (9). La fede ci dice che senza il battesimo non si può giungere alla salvezza. La ragione constatata che alcuni bambini muoiono senza battesimo, prima dell'età di ragione, e quindi senza peccati personali. La conclusione è

l'esistenza di un luogo della vita futura distinto dal Paradiso e dall'Inferno propriamente detto.

La conclusione teologica può essere definita dalla Chiesa (come è avvenuto per il Limbo al Concilio di Firenze e tramite il Magistero ordinario universale), ma anche quando non lo è obbliga comunque ad un assenso poiché negarla significherebbe mettere in discussione anche la premessa di fede. Si commetterebbe così un peccato grave contro la fede, anche se non si tratta ancora di un'eresia (10).

Che cosa è necessario credere

La fede è esplicita quando si credono tutte le verità che Dio ha rivelato, conosciute tramite una buona formazione catechistica. Essa può essere anche implicita quando, pur non conoscendo tutte le verità rivelate da Dio, si è disposti a crederle.

Per giungere alla salvezza eterna è necessario credere, almeno implicitamente, tutto ciò che Dio ha rivelato.

Secondo San Tommaso, dopo la venuta di Cristo, occorre la fede esplicita nel Mistero della SS. Trinità e in quello dell'Incarnazione e la Chiesa insegna che per poter battezzare o assolvere anche un morente ancora cosciente, occorre istruirlo almeno su questi due principali della fede (11). In ogni caso la fede necessaria alla salvezza deve essere una virtù soprannaturale, proporzionata alla visione beatifica che dobbiamo meritare e che supera tutte le esigenze della nostra natura.

Non è quindi sufficiente un'adesione a Dio, conosciuto tramite la ragione e ancora meno si può affermare che un *"supposto ateo può avere un rapporto implicito con Dio che lo conduce alla salvezza"* come certi teologi sostengono dopo il Concilio Vaticano II (12). Questa dottrina è già stata condannata dalla Chiesa (13).

La salvezza degli infedeli

Si pone così il problema della salvezza di coloro che non hanno mai conosciuto, senza propria colpa, Gesù Cristo e la sua Chiesa.

Dio nella sua Provvidenza accorda ad ognuno le grazie sufficienti per giungere alla salvezza.

Resta fermo comunque il principio che occorre la fede soprannaturale per poter meritare il Paradiso. A colui che fa ciò che può,



Battesimo
del centurione Cornelio

Dio non nega la sua grazia. Il pagano che vive lontano dal mondo civilizzato e dalla Chiesa ma cerca di seguire la luce della ragione per evitare il male e fare il bene, avrà dal Signore sicuramente, a un dato momento, la grazia per giungere alla fede. Dio potrà servirsi di una ispirazione interiore o di un missionario come ha fatto con il centurione Cornelio inviandogli san Pietro; oppure potrà utilizzare il ministero degli Angeli. Egli non abbandona nessuno e se qualcuno si perde è per propria colpa (14). Tutte queste grazie sono concesse sempre per mezzo della Chiesa Cattolica, di cui è necessario essere membri per giungere alla salvezza, tramite il sacramento del Battesimo oppure per il desiderio esplicito o almeno implicito di riceverlo, poiché *"fuori dalla Chiesa non vi è salvezza"* (15). Si oppongono quindi alla dottrina cattolica le nuove affermazioni del Concilio Vaticano II, secondo cui vi sarebbero valori di salvezza in altre religioni (16).

La professione della fede

Secondo San Tommaso il primo atto umano di cui l'uomo è responsabile è o un atto di amore nei confronti di Dio o un peccato mortale, da ciò si deduce il precetto divino di porre un atto interno di fede appena si ha l'uso della ragione. Si comprende così l'importanza di amministrare il battesimo al più presto e di quanto sia essenziale l'educazione cristiana per orientare subito il bambino verso Dio suo fine ultimo.

In varie occasioni durante la vita, quando si riceve un sacramento, nelle prove, nelle tentazioni e soprattutto al momento della morte, è necessario ricorrere a Dio con atti di ardente fede. Se si è tentati non è il momento di cercare argomenti, ma è necessario resistere con fermezza, in seguito, con il rappacificarsi dell'anima, è il momento di approfondire i motivi di credibilità del dogma. Soprattutto oggi, a causa degli attacchi che la fede subisce pubblicamente, è fondamentale incrementare la propria formazione cristiana e cercare le ragioni della nostra fede, attraverso lo studio dell'apologetica. La terribile crisi dottrinale attuale ci obbliga ad essere particolarmente vigilianti e a conoscere ciò che la Chiesa ha insegnato nel suo magistero perenne, in modo da non essere vittima di quello che Mons. Lefebvre chiamava "il colpo maestro di Satana": disobbedire a Dio e allontanarsi dalla fede di sempre, in nome dell'obbedienza all'autorità religiosa. Non dimentichiamo che l'autorità è in funzione della fede e non il contrario. S. Paolo ammonisce nell'epistola ai Galati: «Anche se noi stessi o un angelo del Cielo venisse ad annunziarvi un Vangelo diverso da quello che vi abbiamo annunziato, sia egli anatema» (17).

La professione esterna della fede poi è necessaria tutte le volte che il nostro silenzio potrebbe essere interpretato come una negazione di essa. Non dobbiamo nascondere per rispetto umano, poiché la franca

affermazione della fede è una grande testimonianza di amore verso Nostro Signore.

Gesù dice nel Vangelo: «Se uno mi riconoscerà davanti agli uomini, anch'io lo riconoscerò davanti al Padre mio che è nei cieli. Se invece mi rinnegherà davanti agli uomini, anch'io lo rinnegherò davanti al Padre mio che è nei cieli» (18). Ogni volta che il nascondere, o il tacere la nostra fede può sottrarre onore a Dio, farci passare da non cristiani e scandalizzare, si offende gravemente il nostro Creatore.



La professione di fede è la strada che prese coraggiosamente Mons. Lefebvre

Al contrario il primo apostolato, molto fruttuoso ed efficace, è quello di manifestare pubblicamente la fede e confermarla con una vita vissuta in maniera coerente.

Se l'autorità pubblica o privata vuol farci porre degli atti contro la fede, come nel caso degli imperatori romani, che volevano far bruciare ai cristiani qualche grano d'incenso agli idoli, è obbligo morale rifiutare, anche se si tratta di perdere la vita, co-

me hanno fatto i martiri. Non si può neppure fingere come facevano coloro che sono stati chiamati “libellatici” ai tempi delle prime persecuzioni. Costoro non sacrificavano, ma compravano il libello, decreto che certificava che avevano sacrificato agli idoli, commettendo così ugualmente un grave peccato di scandalo.

Oggi, di fronte agli errori penetrati nella Chiesa, è fondamentale reagire con una pubblica professione di fede nei confronti dell'autorità, soprattutto se si ha il dovere di insegnare e si fa parte della gerarchia ecclesiastica. Questo dovere incombe anche se ciò dovesse comportare conseguenze per la propria carriera o eventualmente persecuzioni da parte dei superiori.

È la strada che prese coraggiosamente Mons. Lefebvre nei confronti delle novità distruttrici, professate nell'ultimo concilio, e riguardo alla nuova liturgia a tendenza protestante.

Per questo per la Fraternità San Pio X, sarebbe inaccettabile un riconoscimento giuridico che comportasse il tacere su questi errori che stanno distruggendo la fede nelle anime e paralizzano la forza missionaria della Chiesa.

Proprietà della fede soprannaturale

L'atto di fede è una libera adesione alle verità rivelate e la Chiesa ha sempre condannato le conversioni forzate. Questo però non significa che non vi sia l'obbligo morale di credere e neppure che lo Stato non possa impedire la pubblica diffusione degli errori delle false religioni. Infatti, come insegnava Papa Pio XII: «Ciò che non corrisponde alla verità e alla legge morale non ha il diritto oggettivo all'esistenza, alla propaganda o all'azione» (19).

Se la Chiesa insegna che nessuno deve essere costretto ad abbracciare la fede con violenza, le false religioni non hanno in se nessun diritto a propagare i loro errori nella società civile, anche se, per evitare un male



San Giacomo: “Senza le opere, la fede è morta”

maggiore, possono essere tollerate (20). Questa dottrina cattolica fu totalmente abbandonata dalla Dichiarazione sulla Libertà religiosa del concilio Vaticano II, che riconosce alle false religioni un diritto fondato sulla natura a non essere impedito di propagare i loro errori (21). La fede, quando è animata

dalla carità, si dice *formata* ed è questa che ci condurrà alla salvezza. Il peccato mortale priva della vita soprannaturale, della carità e della grazia di Dio, ma non distrugge la fede (a meno che non sia un atto diretto contro questa virtù). Essa allora rimane in noi, ma diviene *informe* e non è sufficiente per la salvezza poiché, come dice l'Apostolo san Giacomo, senza le opere la fede è morta (22).

I vizi opposti alla fede

Si può peccare contro la fede per omissione quando l'atto interno ed esterno è richiesto, come abbiamo visto in precedenza, ma anche per ignoranza colpevole (detta anche *crassa* o *supina*) quando si è negligenzi nell'istruirsi o, ancora peggio, si rifugge l'istruzione religiosa per non voler sottostare agli obblighi morali che essa comporta ed essere così più liberi di gestire la propria vita senza costrizioni morali (ignoranza affettata). Questo atteggiamento, gravemente colpevole, porta alla cecità spi-

rituale ed ha per conseguenza quasi inevitabile la dannazione eterna.

Vi sono poi i peccati di atto contro la fede. Per eccesso, abbiamo la credulità che si manifesta per esempio con la corsa alle apparizioni private, senza alcun discernimento; la sete del contatto diretto con il soprannaturale tramite la ricerca di carismi straordinari, come avviene nei movimenti cosiddetti carismatici (parlare in lingua, dono dei miracoli, etc). Lo Spirito Santo e le sue grazie ci sono concessi solamente nella Chiesa tramite i sacramenti che ne sono la via ordinaria. I grandi mistici hanno messo in guardia contro una ricerca disordinata del soprannaturale che può aprire la porta a molte illusioni ed anche al preternaturale diabolico, come spiega molto bene san Giovanni della Croce (23).



La nuova liturgia realizzata a scopo ecumenico propone positivamente una nuova concezione della Messa, del sacerdozio e dell'eucaristia

L'Apostolo san Giovanni, nella sua prima epistola, ci insegna di non credere ad ogni spirito, ma prima di provare se essi vengono da Dio, «poiché molti pseudo profeti sono venuti nel mondo».

Altro peccato contro la fede è la superstizione, che consiste nel prestare un culto divino a delle creature, oppure un falso culto al vero Dio. Non è mai lecito per un cattolico partecipare attivamente a riti di false religioni, perché questo farebbe pensare che si aderisce alle erronee dottrine che essi manifestano (24).

La nuova liturgia realizzata a scopo ecumenico non solo non esprime più in modo chiaro la dottrina cattolica sulla Messa, ma propone positivamente nei suoi riti una nuova concezione della stessa Messa, del sacerdozio e dell'eucaristia, che si avvicina più al credo protestante. Per questo essa è pericolosa per la fede e quindi il dovere di proteggere e professare la retta dottrina ci obbliga a non parteciparvi.

Altra grave mancanza contro la fede è l'infedeltà, cioè il non credere. Ovviamente quando qualcuno, senza propria colpa, ignora le verità della fede, si trova nell'ignoranza invincibile e quindi non è colpevole. Ma quando si rigetta la fede conosciuta, come per esempio il pagano dopo averne ascoltato la predicazione o il giudeo che non riconosce la divinità di Gesù Cristo, malgrado le prove che Egli ha dato, allora l'infedeltà è gravemente colpevole.

L'apostasia dalla fede e l'eresia

Il termine eresia viene dal greco e significa scelta, infatti l'eretico è colui che, negando pertinacemente anche una sola verità di fede, sceglie cosa credere, fondando così la sua adesione non più sull'autorità di Dio che rivela, ma sul proprio giudizio. La virtù soprannaturale di fede è distrutta dall'eresia che è punita dalla Chiesa anche con la scomunica. Nel caso di conversione, prima di potersi avvicinare ai sacramenti, è necessaria un'abiura dagli errori e l'assoluzione al foro esterno dalla pena incorsa.

Si parla invece di apostasia quando vi è il rigetto volontario della fede cristiana a cui si aderiva, ad indicare ciò che si abbandona per propria scelta.

Questi peccati gravissimi privano l'anima della virtù primordiale donataci per avvicinarci a Dio.

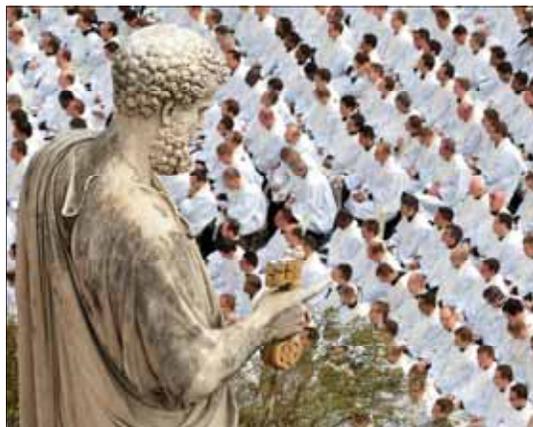
I pericoli per la fede

La Chiesa, che è madre, ha sempre voluto proteggere i suoi figli mettendoli in guardia dalla comunicazione con gli infedeli e gli eretici. Per questo ha stabilito per esempio degli impedimenti matrimoniali con i non cattolici, ben conscia dei pericoli che tali unioni comportano. Anche su questo punto ha soffiato il vento del concilio. La nuova disciplina canonica per concedere la dispensa nei matrimoni misti, non prevede più l'obbligo per la parte non cattolica di battezzare i figli e di educarli nella fede della Chiesa (25), mentre nell'antico Codice di Diritto Canonico era considerata una condizione *sine qua non* (26).

Sempre per proteggere i fedeli, la Chiesa aveva stabilito un catalogo di libri condannati come dannosi, l'indice dei libri proibiti. Data la diffusione della stampa malvagia un tale catalogo è diventato impossibile. Rimane però l'obbligo, dettato dalla stessa legge naturale, di fuggire tutto ciò che negli scritti può essere dannoso per la nostra anima. Colui che di sua libera volontà, senza un proporzionato motivo, frequenta cattive letture, si mette volontariamente nel pericolo e quindi è segno che vuole il peccato e ne è responsabile.

Fra i pericoli maggiori di perversione per la fede per i giovani vi è la scuola. La dottrina della Chiesa è chiara: non è mai lecito frequentare una scuola acattolica nella quale non si possa rimuovere il pericolo di perversione della fede (27). Le autorità religiose hanno sempre cercato di fondare scuole che potessero dare una buona formazione intellettuale, morale, e religiosa, in armonia con le famiglie. È questo un compito dal quale, sacerdoti e genitori, non possiamo esimerci, soprattutto oggi, data la corruzione intellettuale e morale a cui sono spesso esposti i figli, fin dalla più tenera età.

Per terminare dobbiamo ricordare i pericoli che soggiacciono alla nostra natura ferita dal peccato originale, primo fra tutti la superbia. La fede infatti esige l'umile sotto-



La Chiesa, che è madre, ha sempre voluto proteggere i suoi figli dagli infedeli ed eretici

missione della nostra intelligenza ai misteri che la sovrastano, e benché sia fondata sull'autorità di Dio che ne garantisce la verità, essa rimane molto difficile per l'uomo superbo, mentre l'umiltà ci dispone al riconoscimento dei nostri limiti e ad una semplice sottomissione al nostro Creatore, secondo il detto del Vangelo: «Ti ringrazio, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate agli umili» (28).

Altro grave ostacolo è l'impurità. L'uomo animale infatti, come ci ricorda S. Paolo, non può capire le cose di Dio, mentre Gesù, nel Vangelo, ci ricorda che solo i puri di cuore vedranno Dio. Una vita vissuta nell'osservanza della legge del Signore dispone alla fede ed è garanzia di perseveranza. San Giovanni Crisostomo ci ricorda che «come l'alimento è necessario al corpo, così la vita retta alla fede, come la nostra natura corporea non può durare senza cibo, così neppure la fede senza le buone opere» (29).

Conclusione

Il sacramento della Cresima fa di noi i soldati di Gesù Cristo e ci garantisce la grazia di professare pubblicamente e senza vergogna la fede, anche di fronte alla perse-

cuzione e alla morte. Questa professione è oggi tanto più necessaria, quanto la fede si sta spegnendo nel mondo, anche a causa della terribile crisi che sta attraversando la Chiesa. Ogni cristiano è chiamato ad essere apostolo, soldato di Gesù Cristo e quindi a lottare per instaurare il suo regno, prima di tutto nella propria anima, poi nella famiglia, nel luogo di lavoro e nella scuola, per riconquistare la società intera a Colui che l'ha redenta col proprio sangue. Questo è l'ideale che dovrebbe animare ogni cristiano, condizione indispensabile per generare quella che sant'Agostino chiamava "la città di Dio", una vera civiltà modellata secondo i principi della fede, per preparare gli uomini alla contemplazione eterna di quei misteri che hanno creduto.

1. Ebr. 11,1
2. Gv. 17,3
3. Ebr. 11,6
4. Ebr. 11,1
5. Prummer, *Manuale Theologiae Moralis*, T I n° 480
6. Mc 16,16
7. Gv. cap. 11
8. Somma teologica II II q.4 a.2
9. *Sommaire de Théologie dogmatique*, Les éditions du bien publique, 1969 Trois-Rivières, Canada p. 124, 204
10. Vedere in proposito il magistrale studio di Marin Zola O.P. *L'évolution homogène du Dogme catholique*, Friburgo 1924
11. Decreto del Sant'Uffizio del 25 gennaio 1703; Innocenzo XI, DS 2164
12. Cfr. Giovanni Cavalcoli, <http://buonenotizienews.blogspot.it/2012/07/la-conoscenza-implicita-di-dio-giovanni.html>
13. Concilio di Trento, sess. 6 can. 3 *De justificatione*.

GIORNATE ROMANE

Dal 24 al 29 aprile 2013

Pensione completa al Priorato di Albano, trasporto a Roma, visite guidate della Città Santa e dei Musei Vaticani, messa nelle basiliche.

€ 260

Non compreso nel prezzo eventuali visite paganti

Fraternità Sacerdotale San Pio X - Via Trilussa, 45 - I - 00041 Albano Laziale (Roma) - albano@sanpiox.it - Tel. (+39) 06.930.68.16 - Fax. (+39) 06.930.58.48

14. San Tommaso, *De Veritate* q. 14, a. 11 ad 1
15. Innocenzo III, 18-12-1208: «Noi crediamo di cuore e professiamo con la bocca una sola Chiesa, non quella degli eretici, ma la santa Chiesa romana cattolica e apostolica, fuori dalla quale noi crediamo che nessuno si salvi». Dz 792
16. Cfr *Unitatis redintegratio* n° 3; *Nostra aetate* n° 2
17. Gal. 1,8
18. Mt 10,32 e ss.
19. Pio XII *Ci riesce*, 6 dicembre 1953
20. Vedere per esempio l'enciclica *Libertas praestantissimum* di Leone XIII, 20 giugno 1888
21. *Dignitatis humanae* n° 2
22. Giac. 2, 26
23. Salita del Monte Carmelo, L. II cap. 10
24. Cfr Concilio Vaticano II e *communicatio in sacris*, La Tradizione Cattolica n° 83 (2011 n°3)
25. Can. 1125
26. Can. 1060
27. *Instructio S.C de Propaganda Fidei*, 24 nov. 1875
29. Lc 10,21
30. S. Giovanni Crisostomo, *Homil. De ver. Apost.*

La professione di Fede e il sospetto di eresia

*Corde creditur ad iusitiam,
ore autem confessio fit ad salutem*
(2Tess. 1, 11)

di don Mauro Tranquillo

La fede, virtù senza la quale non si può piacere a Dio, non può limitarsi a essere una convizione interiore. Deve essere espressa esternamente, specialmente per essere diffusa. L'adesione alle verità non può essere separata dal rifiuto degli errori, rifiuto che non può permettersi di essere ambiguo o tacito, specialmente quando l'errore è clamoroso.

La virtù teologale di fede ha come atto primordiale l'adesione dell'intelligenza a Dio che si rivela. Un atto quindi assolutamente interiore, invisibile. Tuttavia questo atto interiore non è l'unico atto della virtù di fede: l'adesione a Dio che si rivela deve essere necessariamente espressa all'esterno con degli atti sensibili,



San Tommaso d'Aquino

parole e gesti. Questo si chiama professione (o confessione) della fede, e san Tommaso ne parla nella terza questione della *Secunda Secundae* della sua Somma. Tale atto di fede esternamente manifestata è quindi necessario alla salvezza secondo due modalità. La prima è quella affermativa, che obbliga a esprimere la nostra fede in determinate circostanze, che poi esamineremo; la seconda, non meno importante, è negativa: ci è proibito *semper et pro semper* compiere qualsiasi

atto che direttamente o indirettamente appaia come una negazione delle verità di fede, anche nel caso in cui mantenessimo nel nostro cuore l'adesione a queste verità. Procederemo secondo queste due linee all'esame della questione.

Il precetto affermativo della professione di fede

La manifestazione esterna della fede non può essere, come è chiaro, un atto compiuto continuativamente (ovviamente parliamo di *diretta* confessione di fede, non degli atti delle altre virtù, che *indirettamente* rendono testimonianza che siamo coerenti con ciò che crediamo). Quando sarà dunque necessario e obbligatorio esprimere a parole o gesti la nostra fede? In generale, per diritto divino, occorre manifestare la fede quando l'onore di Dio o l'utilità del prossimo lo richiedono. San Tommaso presenta i tipici casi di colui che tacendo la fede in una determinata circostanza lascerebbe credere di non averla (dando così scandalo ai presenti e "vergognandosi" di Dio), specialmente se espressamente interrogato a riguardo dalle autorità; o di colui che deve istruire e confermare il prossimo. Atti di fede esterni sono richiesti al momen-

to di ricevere i sacramenti (si recita ad esempio il *Credo* in occasione del battesimo, della Cresima, dell'Ordine; ma come vedremo poi, sono i sacramenti stessi a significare la fede). Professioni di fede esplicite su punti specifici possono essere richieste in



Papa Pio IV

determinati luoghi e circostanze, specie quando un'eresia imperversa in una regione o in un tempo: non è lecito il silenzio di fronte a un errore che domina tutta una società cui siamo supposti aderire. È d'altra parte interessante notare come san Tommaso nella *quaestio* citata (art. II ad 3um) ricordi che in alcuni casi può essere doveroso non fare un atto di fede esterno: cioè quando non solo non ce n'è la necessità, ma anzi sarebbe dannoso mettersi ad affermare la fede in determinate circostanze, per esempio quando si prevede solo «turbamento degli infedeli senza alcuna utilità della fede o dei fedeli».

La Chiesa ha poi il potere di imporre per legge la professione di fede esterna in determinate circostanze: al momento della

conversione dell'infedele o dell'eretico, ad esempio, non basta un atto interno di fede per essere ammessi nella Chiesa, ma occorre un atto esterno e pubblico, essendo la Chiesa una società pubblica per sua natura. Inoltre la Chiesa impone una professione di fede a tutti coloro che sono chiamati ad avere un ruolo di insegnamento o di responsabilità. Dalla più alta antichità esistevano, per esempio, gli "scrutini" per i candidati alla consacrazione episcopale, che venivano interrogati sulla loro adesione ai dogmi dal Metropolita (il rito è ancora contenuto nel Pontificale Romano). Nel 1564, durante il Concilio di Trento, il Papa Pio IV impose a tutti coloro che avrebbero ricevuto gli ordini maggiori, come a tutti coloro che ottenessero un incarico ecclesiastico o di insegnamento, l'obbligo di giurare una precisa professione di fede, che comprendeva il Credo e l'elenco di una serie di verità esplicitamente menzionate, onde evitare l'infiltrarsi di protestanti in seno a posti di responsabilità nella Chiesa, come stava avvenendo in Germania. Ovviamente tale formula conteneva anche l'espressione più generale di adesione a qualunque insegnamento della Chiesa Romana, e di condanna di qualunque dottrina la Chiesa condannasse, essendo impossibile enumerare una per una tutte le verità rivelate. Per evitare che i modernisti snaturassero tale giuramento con la loro concezione dei dogmi (cui possono anche affermare di aderire, ma non certo nel senso che credono che il contenuto dei medesimi corrisponda a realtà esterne alla coscienza), il Papa san Pio X aggiunse al testo di Pio IV il famoso giuramento antimodernista (1910), che riprovava esplicitamente tali interpretazioni. Entrambi questi testi sono stati messi da parte dalla setta modernista oggi imperante (decreto di Paolo VI, 1966), che chiede l'adesione a una nuova formula, meno precisa e senza allusioni al modernismo, elaborata dal Card. Ratzinger ed imposta da Giovanni Paolo II nel 1989 (a modifica di un testo ancora più striminzito che era

stato introdotto nel 1967). La clausola finale di questo nuovo testo è particolarmente contraria alla dottrina cattolica: «Aderisco inoltre con religioso ossequio della volontà e dell'intelletto agli insegnamenti che il Romano Pontefice o il Collegio dei Vescovi propongono quando esercitano il loro magistero autentico». Questo semplice "o" contiene tutta la dottrina conciliare del doppio soggetto del potere supremo, condannata dalla Chiesa.



Professione della fede nei Sacramenti

È un errore particolarmente dannoso il limitarsi a vedere i Sacramenti (e la Messa) come mere "macchine della grazia", pensando che, purché sia compiuto validamente il rito, tutto il resto sia secondario. San Tommaso ci insegna che «*omnia sacramenta sunt quaedam fidei protestationes*» (1), tutti i sacramenti sono delle pro-

fessioni di fede, e producono la grazia proprio in quanto la significano: questa significazione è essa stessa una manifestazione di quanto crediamo (l'errore protestante consisterebbe invece a escludere l'aspetto dell'efficacia per farne *solo* delle manifestazioni di fede). Se il carattere del Battesimo è dato per rendere il soggetto capace di ricevere i beni del culto cristiano (pubblico per sua natura), cioè in particolare gli altri sacramenti *in quanto tali* (è un carattere anzitutto passivo), quello della Cresima ci rende attivi negli atti del culto *in quanto professioni di fede pubbliche* (l'Ordine poi rende attivi negli atti di culto *in quanto tali*). Partecipare al culto della Chiesa, specie nei Sacramenti, non è solo ricevere la grazia, ma anche allo stesso tempo fare un'eminente professione pubblica di fede, compiere l'atto proprio e specifico del carattere della Cresima. I due aspetti non possono essere separati. La stessa professione di fede nella vita pubblica, compresa quella dei martiri, è fatta sotto la mozione della grazia della Cresima solo in quanto è, in senso largo, un atto di culto a Dio. Essendo dunque il culto della Chiesa, massimamente nella celebrazione dei Sacramenti, la professione di fede per eccellenza, è chiaro che nella celebrazione di questo culto ogni ambiguità sul contenuto della fede (e a maggior ragione ogni errore esplicito) assume un carattere di estrema gravità. Occorre quindi che il culto e la ricezione stessa dei Sacramenti si svolgano non solo in modo "meccanicamente" valido, ma anche in un contesto in cui risplenda nettissima la professione della fede cattolica. La partecipazione attiva a un rito è infatti adesione a quello che il rito esprime nella sua totalità, quindi anche alla dottrina che è esplicitamente professata in quella circostanza, oltre a quella oggettivamente espressa da gesti e parole.

Si può ben capire fin d'ora quanto questo differisca da ogni forma di donatismo, l'eresia che legava l'efficacia dei sa-

cramenti alla personale fede o dignità del celebrante. Si tratta al contrario della fede oggettivamente espressa dal rito celebrato nelle circostanze date, non di questioni personali. Sarebbe assolutamente pensabile che un sacerdote indegno o perfino eretico (ammettendo che la Chiesa lo riconosca ancora come suo ministro) celebrasse una Messa o un sacramento nei quali si professa integra la fede cattolica, dal momento in cui la sua eresia non si manifesta in nessun modo in quella circostanza: il fedele aderirebbe infatti al rito della Chiesa, non alle personali convinzioni del celebrante (2). D'altro canto, la Chiesa insegna che sebbene di per sé si debba genuflettere davanti all'Ostia consecrata da ministri non cattolici, si deve tuttavia evitare di dare l'impressione di mischiarsi agli acattolici e di dividerne le dottrine compiendo questi atti, dei quali bisogna quindi evitare le occasioni (3) (e questo vale pure per la visita a templi acattolici e l'onore che si potrebbe rendere a eventuali immagini sacre in essi contenute) (4): segno di quanto la Chiesa sia lontana dall'accontentarsi di una semplice dinamica sacramentale valida, ma sappia bene che la partecipazione a un culto indica l'adesione alla fede che quel culto nella sua integrità significa.

Il precetto negativo e il sospetto di eresia

Il precetto negativo riguardo la professione di fede obbliga *semper et pro semper*: ciò significa che non è *mai* lecito compiere un atto che comporti o lasci intendere la negazione della fede, o la occulti ingiustamente, o lasci intendere l'adesione a dottrine non cattoliche. Non sarebbe per esempio lecito bruciare l'incenso agli idoli, ma nemmeno farlo esternamente con l'animo di onorare però il vero Dio. Si capisce che il campo è molto vasto. Non tratteremo però qui l'esplicita adesione all'errore, o l'apostasia, che sono casi evidenti di nega-

zione della fede, quanto una serie di situazioni intermedie.

Alcuni di questi casi di ambiguità rientrano in una categoria giuridica precisa, che viene chiamata dal diritto canonico *sospetto di eresia*: per esempio il fare patto tra gli sposi di far battezzare o educare i figli fuori dalla religione cattolica, o compiere di fatto tali azioni (can. 2319); il sacrilegio sulle specie consacrate (can. 2320); l'appello al Concilio contro una sentenza del Papa (can. 2332); l'ostinazione nella scomunica per più di un anno (can. 2340); la simonia nell'amministrazione dei sacramenti (can. 2371); l'aiuto alla propaganda degli eretici con parole di lode o aiuti materiali (ovviamente senza aderire formalmente all'eresia, il che sarebbe semplicemente apostasia), la comunicazione *in sacris* con loro (per esempio se un cattolico partecipasse attivamente a una funzione luterana) (can. 2316) (5); prima del codice del 1917 la stessa sodomia, l'esercizio della magia, la violazione del sigillo della confessione e il possesso di libri proibiti. Tutti questi atti infatti, benché non corrispondano a dirette negazioni della fede, lasciano intendere che chi li compie si dissocia dal credo della Chiesa, non essendoci altre spiegazioni plausibili a tali comportamenti (alcuni peccati si commettono infatti per fragilità, ma altri si spiegano difficilmente senza una particolare malizia dell'intelletto). Il sospetto di eresia comporta, dopo le debite monizioni, l'interdizione dagli atti legittimi, la sospensione per i chierici, e dopo sei mesi di impenitenza l'assimilazione *de jure* agli eretici (can. 2315). Secondo le Decretali il sospetto



Codice di diritto canonico del 1917

d'eresia può essere di tre tipi: lieve, se gli indizi sono di poca importanza; violento, se si fonda su certi argomenti; veemente se si fonda su argomenti probabili. Il diritto naturale impone al sospetto di eresia di riparare e di professare apertamente la sua fede cattolica, con un atto proporzionato alla gravità del sospetto suscitato, ovvero più o meno pubblico. Gli antichi canoni prevedevano vari modi e circostanze in cui pronunciare tale ritrattazione, detta "purgazione". Tali atti hanno, prima ancora che una valenza canonica, una indubbia connotazione morale, per cui anche se la Chiesa non li punisse più nel suo diritto, resterebbero peccati mortali contro la virtù di fede, e anche contro la carità se vi si agguingesse lo scandalo.

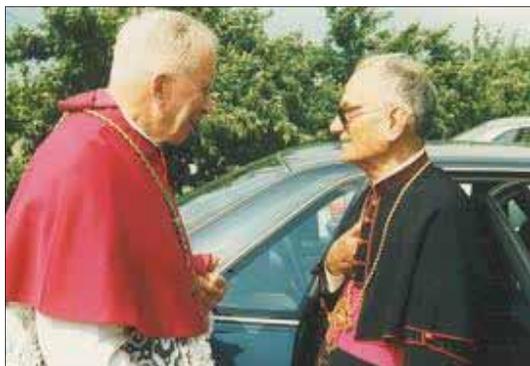
Qualche applicazione alla situazione presente

Alla luce di tutto quanto esposto finora, vediamo alcuni casi concreti che si riferiscono alla situazione attuale. Sappiamo che a partire dal Concilio Vaticano II si richiede ai cattolici un'adesione a dottrine contrarie al Magistero della Chiesa. Ne abbiamo parlato tante volte: quella sul diritto naturale a non essere impediti nel culto di qualsiasi religione, quella sul doppio soggetto del potere supremo, quella sul rapporto con le false religioni, etc. Quando un'adesione a queste dottrine è richiesta in modo esplicito (come è accaduto recentemente alla Fraternità San Pio X), il più chiaro diniego è necessario. Ma allo stesso modo non sarebbe lecito aderirvi anche solo esternamente, pur mantenendo la fede all'interno di se stessi, né tacere davanti a una situazione in cui l'utilità del prossimo è così gravemente in gioco, e in cui il silenzio può apparire come approvazione. Specialmente chi è inserito nel sistema ecclesiastico ordinario, per mantenere la professione di fede cattolica, deve prendere pubblicamente le distanze da questi errori, che i superiori professano e cui si suppone egli aderisca. Questo deve avvenire

a qualsiasi prezzo, e qualora se ne colga la gravità, si è tenuti in coscienza a farlo. La vicenda di Mons. Lefebvre si spiega essa stessa in questo modo: il tacere gli errori professati dal Concilio, che egli chiaramente percepiva come tali, sarebbe parso l'approvarli insieme al resto dell'episcopato mondiale. Denunciarli pubblicamente diventava allora strettamente necessario, a qualsiasi prezzo, come dovere primordiale. Se oggi tale professione di fede contro gli errori viene punita dalle autorità, si capisce che lo stato di grave necessità generale non è una favola.

Alleghiamo qui la dichiarazione di Mons. De Castro Mayer il giorno delle consacrazioni episcopali, dove l'altro grande Vescovo spiega la sua presenza a Ecône quel giorno proprio come una necessaria professione di fede.

Ugualmente, da quanto abbiamo enunciato appare chiaro che, dal momento in cui percepiamo quanto la nuova messa si distacchi dalla professione di fede cattolica su sacrificio, sacerdozio e presenza reale (cf. *Breve esame critico*), non possiamo mai



Mons. Lefebvre e Mons. De Castro Mayer

prendervi parte, nemmeno sotto il pretesto di partecipare ai sacramenti. Infatti non possiamo contraddire, con la partecipazione a un rito non cattolico, la fede che il sacramento valido in se stesso significa: sarebbe commettere un peccato che ostacolerebbe gli stessi frutti del sacramento, anche ricevuto validamente. Potremmo noi assistere

passivamente, e magari avvicinarci solo alla comunione? Evidentemente no, perché partecipare alla comunione durante quel rito sarebbe la massima adesione possibile al contenuto di quel rito. Perfino in punto di morte non si devono accettare i sacramenti in un rito o da ministri non cattolici, qualora questo diventi o anche solo possa sembrare un'adesione ai loro errori.

Quanto alle Messe tradizionali celebrate da sacerdoti che fanno professione di accettare gli errori del Concilio, o a quelle celebrate in virtù del *motu proprio*, lungi da ogni donatismo, dovremo fare attenzione non alla fede personale del celebrante, ma a quella di cui si fa professione esplicita in quella particolare celebrazione. Se si intende esplicitamente celebrare in virtù del *motu proprio*, che assimila l'antico rito al nuovo (e che nell'istruzione applicativa richiede, come il vecchio indulto, l'adesione al Concilio) (6), è ovvio che si sta partecipando

alla professione di una falsità, e ci si deve astenere da questo (il significato della vecchia Messa vien infatti parificato a quello della nuova). Seppure infatti il rito di san Pio V, preso materialmente, significhi sempre la fede cattolica, vi vengono uniti ingiustamente dei significati ai quali il cattolico non può aderire, dal momento che ne abbia chiara coscienza. Questo, lo ripetiamo, vale nella misura in cui vi sia professione di questo all'esterno. Se fosse una pura convinzione personale del celebrante o di parte dei fedeli presenti, il discorso potrebbe essere diverso. Teniamo però conto che molte Messe introdotte dai Vescovi diocesani dopo il *motu proprio* sono celebrate esplicitamente a queste condizioni.

Rimane quindi necessaria grande vigilanza e attenzione, essendo la chiara professione di fede un dovere così necessario alla salvezza, come insegna il Santo Vangelo: *Qui me confessus fuerit coram homini-*



Mons. De Castro Mayer con Mons. Lefebvre e i quattro Vescovi consecrati nel 1988 ad Ecône

bus, confitebor et ego eum coram Patre meo, qui in caelis est. Qui autem negaverit me coram hominibus, negabo et ego eum coram Patre meo, qui in caelis est (Mt 10, 32-33).

1. *Summa Theologiae*, III q.72 art. 6 ad 3um.

2. Cf. *ibidem*, q. 82 art. 9.

3. *Responsa Pii VI* 18 maii 1793 ad 11 (cit. in Noldin, *Summa theologiae moralis* vol. II, Innsbruck 1917).

4. *S. C. de Propaganda Fide*, 15 dec. 1764.

5. Tutti i canoni citati qui e in seguito si riferiscono al Codice di Diritto di Canonico in vigore cioè quello promulgato nel 1917.

6. Istruzione *Universae Ecclesiae*, nn. 6-7 e 19.

PROFESSIONE DI FEDE DI MONS. ANTONIO DE CASTRO MAYER A ECONE, IL 30 GIUGNO 1988, IN OCCASIONE DELLE CONSACRAZIONI EPISCOPALI

La mia presenza a questa cerimonia è una questione di coscienza: è il dovere di una professione di Fede Cattolica davanti a tutta la Chiesa, e più particolarmente davanti a Sua Eccellenza Mons. Lefebvre, di fronte a tutti i sacerdoti, religiosi, seminaristi e fedeli qui presenti.

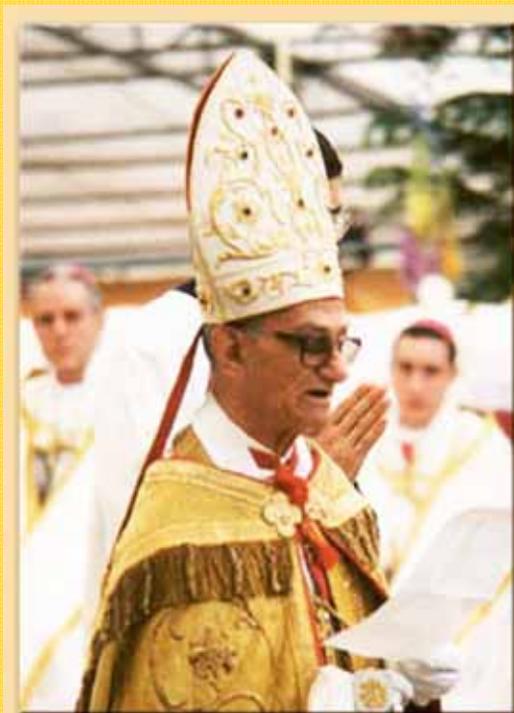
San Tommaso d'Aquino insegna che non c'è obbligo di fare una pubblica professione di Fede in ogni circostanza, ma quando la Fede è in pericolo urge l'obbligo di professarla, anche a rischio della propria vita.

Questa è la situazione in cui ci troviamo. Viviamo in una crisi senza precedenti nella Chiesa, una crisi che la tocca nella sua essenza, perfino nella sua sostanza, che è il Santo Sacrificio della Messa e il Sacerdozio Cattolico, i due misteri essenzialmente uniti, perché senza il Sacerdozio non c'è Sacrificio della Messa, e per conseguenza, nessuna forma di culto pubblico. Ugualmente, è su questa base che si costruisce il Regno sociale di Nostro Signore Gesù Cristo.

Per questo, perché la conservazione del Sacerdozio e della Santa Messa è in gioco, e a dispetto delle pressioni esercitate da molti, sono qui per compiere il mio dovere: per compiere una pubblica professione di fede.

È triste vedere la lamentevole cecità di tanti confratelli nell'episcopato e nel sacerdozio, che non vedono o non vogliono vedere la crisi attuale, né la necessità di resistere al Modernismo momentaneamente imperante, per rimanere fedeli alla missione che Dio ci ha affidato.

Desidero manifestare la mia profonda e sincera adesione alla posizione di Sua Eccellenza



za Mons. Marcel Lefebvre, che è dettata dalla sua fedeltà alla Chiesa di sempre. Entrambi abbiamo bevuto alla stessa fonte, che è la Chiesa Cattolica Apostolica e Romana.

Possa la Santissima Vergine, nostra Madre, che a Fatima ci ha maternamente ammonito della gravità della situazione presente, possa darci la grazia di essere capaci, con il nostro comportamento, di aiutare e illuminare i fedeli in modo che prendano le distanze da questi pericolosi errori, dei quali sono vittime, ingannati come sono da molti di quelli che hanno ricevuto la pienezza dello Spirito Santo.

Dio benedica Mons. Lefebvre e la sua opera.

Beatificazione e canonizzazione dopo il Vaticano II

di don Jean-Michel Gleize

Importantissimo articolo di don Gleize, professore ad Ecône e membro della commissione che ha tenuto i colloqui con Roma, quindi al corrente delle più sottili obiezioni del modernismo conservatore contro la vera Tradizione della Chiesa. Finalmente sfatati molti errori, le moderne canonizzazioni vengono viste nel quadro del complesso problema del non-uso dell'autorità pontificia da parte dei Papi modernisti. Interessantissime fonti vengono citate circa il caso specifico delle "canonizzazioni" attuali, messe a confronto con le antiche, delle quali hanno mantenuto il nome, avendone mutata la sostanza. L'articolo è stato scritto prima della "beatificazione" di Giovanni Paolo II, della quale perciò si parla al futuro.

«**C**he gli spiriti dei mortali dispregino le realtà visibili, per non desiderare più che i beni invisibili, è certo il maggiore dei miracoli e l'opera manifesta dell'ispirazione di Dio»¹. La virtù eroica dei santi è quindi l'indizio più eloquente della divinità della Chiesa. E di solito, questo indizio è esso stesso autenticato, riceve il sigillo della Chiesa che si porta garante della sua propria santità: è la canonizzazione, atto solenne con cui il sommo pontefice, giudicando in ultima istanza ed emettendo una sentenza definitiva, dichiara la virtù eroica di un membro della Chiesa.

La canonizzazione rientra nella categoria dei fatti disciplinari, in cui i teologi classificano le varie leggi promulgate per il bene di tutta la Chiesa e che corrispondono all'oggetto secondo del magistero infallibile. Ne fanno parte la legge liturgica universale, che prescrive il modo di rendere a Dio il culto che gli è dovuto; la canonizzazione, che è la legge con cui la Chiesa prescrive la venerazione di un fedele defunto che in vita abbia praticato la santità perfetta; l'approvazione solenne degli ordini religiosi, che è la legge con cui la Chiesa prescrive il rispetto e la stima per una regola di vita che è un mezzo certo di santificazione.

L'infalibilità di queste leggi si spiega perché la Chiesa con esse dà a tutti i fedeli l'espressione dei mezzi richiesti per la conservazione del deposito della fede². Queste leggi non sono quindi l'espressione di un potere puramente legislativo; esse corrispondono formalmente all'esercizio di un potere magisteriale, perché, alla radice, mettono in gioco la rivelazione³. Stabilendo infallibilmente certi fatti, che sono al di fuori del dominio delle verità rivelate, la Chiesa presuppone la professione di un principio formalmente rivelato, che si tratta di difendere, tramite le sue applicazioni concrete.

Su questo come su altri punti, l'aggiornamento conciliare doveva lasciare



Pio XII nel 1954 canonizza san Pio X nel 1954

delle tracce. Le riforme derivate dal Concilio Vaticano II hanno toccato tutti i campi. Si è imposto e s'impone ancora ai fedeli cattolici non solo un nuovo magistero ed una nuova teologia, ma anche una nuova liturgia, una nuova messa, nuovi riti sacramentali, nuovi santi, nuove canonizzazioni e infine nuove comunità, dei nuovi "ordini", dei movimenti di cui ci si può chiedere in cosa sarebbero religiosi. Tutto ciò non può non porre dei problemi reali, il più spinoso dei quali è sicuramente quello dell'infallibilità di queste nuove leggi.



Ora, la questione dell'infallibilità dipende essa stessa da un'altra, che è quella della validità di tale legislazione. Infatti, queste leggi sono infallibili in quanto leggi, allo stesso modo in cui un insegnamento del magistero è (a certe condizioni) infallibile in quanto è precisamente atto di magistero. L'infallibilità è una proprietà che presuppone la definizione essenziale dell'atto al quale corrisponde. Se si cambia tale definizione, per ciò stesso si cambia anche la proprietà che ne deriva. Se l'atto diventa dubbio, lo diventa anche la sua infallibilità. Perciò, se si vuole risolvere la difficoltà posta da queste novità postconciliari, ci sono solo due soluzioni. Nella prima soluzione, constatiamo che le nuove leggi nate dal Vaticano II sono leggi legittime alle condizioni volute e allora si deve dire che esse sono infallibili. Nella seconda soluzione, constatiamo che queste nuove iniziative nate dal Vaticano II sono il più delle volte dubbie e non presentano più le garanzie sufficienti perché si possa riconoscere in esse delle leggi legittime, nel senso tradizionale del termine, e ciò autorizza a dubitare della loro infallibilità. Ma, in ogni caso, non è possibile dare una soluzione

ammettendo che queste nuove iniziative postconciliari sono leggi legittime alle condizioni volute e negando che siano infallibili. Perché questa infallibilità, benché ancora non definita solennemente, è un dato acquisito di tutta la teologia secolare e dell'insegnamento del magistero ordinario: si può dire che essa sia prossimamente definibile e che sarebbe temerario negarla. Seguendo Mons. Lefebvre, noi difendiamo la seconda soluzione. Noi diciamo che la nuova legislazione postconciliare (nuova messa e nuova liturgia, nuove canonizzazioni, nuovo diritto canonico) non è infallibile e non vincola, perché abbiamo serie ragioni di dubitare della sua stessa natura di legge. In questa argomentazione, tutto dipenderà dalla legittimità delle nuove canonizzazioni e delle nuove beatificazioni.

Nella prima parte ricorderemo i principi tradizionali concernenti la natura e l'infallibilità delle canonizzazioni, riguardo alla beatificazione. Nella seconda parte esamineremo le difficoltà poste dalle iniziative postconciliari.

Prima parte

I PRINCIPI TRADIZIONALI

Per procedere con ordine, in questa prima parte cominceremo col definire la beatificazione e la canonizzazione (§ 1) prima di mostrare che la canonizzazione è infallibile in quanto tale e prescindendo dalla circostanza sopraggiunta con l'aggiornamento del Vaticano II (§ 2).

1) Alcune definizioni

a) La beatificazione

La beatificazione è un atto con cui il Sommo Pontefice concede il permesso di rendere un culto pubblico al beatificato, in alcune parti della Chiesa, fino a che il beato

sia canonizzato. Questo atto dunque non è un precetto; è un atto temporaneo e non definitivo; è riformabile. La beatificazione si riduce a permettere il culto. L'atto di beatificazione non enuncia direttamente né la glorificazione né le virtù eroiche del servo di Dio beatificato⁴.

b) La canonizzazione

La canonizzazione è l'atto con cui il Vicario di Cristo, giudicando in ultima istanza ed emettendo una sentenza definitiva, iscrive nel registro dei santi un servo di Dio precedentemente beatificato.

L'oggetto della canonizzazione è triplice, perché questo atto non concerne solo



L'atto della canonizzazione dichiara in modo definitivo la santità del canonizzato

il culto. Il Papa dichiara in primo luogo che il fedele defunto è nella gloria del paradiso; in secondo luogo dichiara che il fedele defunto ha meritato di giungere a questa gloria esercitando delle virtù eroiche che valgono d'esempio per tutta la Chiesa; in terzo luogo, per dare meglio d'esempio di queste virtù e ringraziare Dio di averle rese possibili, prescrive che venga reso un culto pubblico a questo fedele defunto. Su questi tre punti la canonizzazione è un precetto; vincola tutta la Chiesa; è un atto definitivo e irrimediabile.

Il registro dei santi non è il Martirologio; e d'altronde l'espressione "iscrivere nel registro dei santi" non si riferisce ad un documento materiale, ma evoca solo l'intenzione della Chiesa che, con l'atto del-

la canonizzazione, annovera ormai nel numero dei suoi santi il nuovo canonizzato e impone a tutti i fedeli di venerarlo come tale. L'atto della canonizzazione dichiara in modo definitivo la santità del canonizzato, così come la sua glorificazione, e di conseguenza ne prescrive il culto a tutta la Chiesa; altra cosa è il prescrivere alla Chiesa universale la celebrazione della messa e la recita dell'ufficio in onore di quel santo: è una determinazione che esige un atto supplementare, specifico e distinto della canonizzazione.

L'iscrizione di un personaggio nel Martirologio non significa la canonizzazione infallibile di quest'ultimo. Il Martirologio è la lista che racchiude non solo tutti i santi canonizzati, ma anche i servi di Dio che hanno potuto essere beatificati, sia dal Sommo Pontefice, sia dai vescovi prima del XII secolo, data in cui il Papa si riserva il privilegio di procedere alle beatificazioni ed alle canonizzazioni. I titoli di "sanctus" o di "beatus" nel Martirologio non hanno il significato preciso che permetterebbe di fare il distinguo tra santo canonizzato e beato.

c) Similitudini e differenze

La beatificazione e la canonizzazione hanno entrambe come oggetto di rendere possibile il culto di un fedele defunto, il che presuppone che quel fedele abbia esercitato in vita delle virtù esemplari e ottenuto la gloria. La differenza è che la beatificazione non fa che rendere quel culto possibile (è un permesso) e non fa che supporre la gloria e le virtù esemplari; mentre la canonizzazione rende quel culto obbligatorio (è un precetto) ed impone ai fedeli di credere esplicitamente alla realtà della gloria e delle virtù eroiche del santo.

In tutto ciò, l'essenziale è la virtù esemplare (o eroica) del fedele defunto ed è quella che si cerca di verificare nei due processi, quello della beatificazione e quello

della canonizzazione. Infatti, il culto presuppone questa virtù come l'effetto presuppone la sua causa. I miracoli sono essi stessi presi in considerazione solo come segni che attestano la virtù eroica. Senza virtù eroica, non c'è santità né venerazione.

d) Conseguenze

Esiste una differenza tra un santo ed un santo canonizzato. La canonizzazione non causa ma indica la santità di una persona. E la indica come esempio. Questo spiega perché non si canonizzano né tutte né molte persone. L'esempio, per essere eloquente, deve essere unico o raro. Moltiplicare i santi equivale a sminuire la loro esemplarità⁵: quand'anche i santi fossero numerosi, un piccolo numero di essi e non la maggior parte dovrebbero essere elevati sugli altari. D'altra parte, la Chiesa dà sempre gli esempi di cui i fedeli hanno bisogno, nel contesto di un'epoca. In questo senso, la canonizzazione è un atto politico, nella migliore accezione del termine: non un atto di demagogia partigiana, ma un atto che procura il bene comune di tutta la Chiesa, un atto di rilevanza sociale, un atto che tiene conto delle circostanze. Santa Giovanna d'Arco è stata canonizzata nel 1920, più di 500 anni dopo la sua morte; santa Teresa del Bambin Gesù lo è stata nel 1925, meno di 30 anni dopo la sua morte. I due esempi furono utili alla Chiesa, ma il primo sarebbe stato difficilmente capito prima, o troppo presto, prima che la distanza del tempo avesse sbiadito il contesto e le conseguenze di una lotta secolare.

C'è un'altra differenza da osservare, tra salvezza e santità. Una persona morta in odore di santità è salva. Ma ci si può salvare senza aver vissuto come un santo. Agli occhi dei fedeli, la canonizzazione ha come scopo principale ed effetto immediato di segnalare (per darla d'esempio) la santità di vita. Anche se si sono potute salvare ed andare in paradiso, non si canonizzano delle

persone che in vita non hanno dato esempi di santità.

2) L'infallibilità

Tale questione è duplice. Innanzitutto, il giudizio del Sommo Pontefice è infallibile quando canonizza un santo (§ 2.1)? Inoltre, è verità di fede che questo giudizio sia infallibile, di modo che il negarlo equivarrebbe ad enunciare un'eresia (§ 2.2)? Si potrebbe già rispondere a ciascuna di queste due domande, basandosi sui discorsi di Pa-



Il giudizio del Sommo Pontefice è infallibile quando canonizza un santo?

pa Sisto V (1585-1590) in occasione del primo concistoro che precedette la canonizzazione di san Diego nel 1588: «Il Papa dimostrò, appoggiandosi sulle Sacre Scritture, sugli argomenti della ragione presi dalla teologia e su ogni sorta di prove, che il Pontefice Romano, vero successore di san Pietro e Principe degli apostoli per il quale Cristo ha pregato chiedendo che la sua fede non venisse meno, quel Pontefice che è il vero capo della Chiesa, fondamento e colonna della verità che dirige e guida lo Spirito Santo, non può sbagliarsi né essere indotto in errore quando canonizza i santi. E

afferma che tale verità deve non solo essere creduta come una pia credenza, ma costituisce l'oggetto di un atto di fede certissimo e necessario; e per stabilire questo punto produsse tutti gli argomenti di peso e d'autorità divina. Aggiungendo anche, cosa assai manifesta, che le leggi della Chiesa e del Papa sono certe e sicure se concernono la disciplina della fede e dei costumi e si fondano su dei principi certi e dei fondamenti solidi»⁶. Nondimeno, queste parole del Papa emanano da lui come da un dottore privato. Perciò si deve esaminare questa duplice questione più dettagliatamente e considerare le ipotesi dei vari teologi.



Dopo il Vaticano I, tutti i manuali insegnano l'infallibilità delle canonizzazioni

2.1) La canonizzazione è infallibile

L'infallibilità delle canonizzazioni oggi è dottrina comune e certa per il maggior numero dei teologi⁷. E tutti i manuali dopo il Vaticano I (e prima del Vaticano II), da Billot fino a Salaverri, lo insegnano come una tesi comune in teologia⁸.

Il principale rappresentante degli avversari dell'infallibilità delle canonizzazioni è Caietano (1469-1534) nel suo *Trattato delle indulgenze*, nel capitolo VIII. Secondo lui, l'infallibilità di una canonizzazione non è né necessaria né possibile⁹. Questa opinio-

ne prima di Caietano era già difesa da Agostino Trionfo o Agostino d'Ancona (1243-1328), nella sua *Somma sul potere della Chiesa*. Il suo ragionamento fondamentale è identico a quello di Caietano. Consiste nel dire che, non potendo giudicare direttamente l'intimo delle coscienze, la Chiesa non può discernere infallibilmente la santità di una persona.

A partire dal Vaticano II, alcuni teologi conciliari hanno ripreso questa posizione anti-infallibilista. Alcuni di loro hanno addotto le difficoltà d'ordine storico per mettere in dubbio l'infallibilità delle canonizzazioni¹⁰. L'opinione difesa da Agostino d'Ancona e Caietano è stata ripresa recentemente da padre Daniel Ols o.p., professore dell'Università pontificia dell'Angelicum e relatore della Congregazione per la causa dei santi, in uno studio sui "Fondamenti teologici del culto dei Santi"¹¹. Infine, Mons. Brunero Gherardini, in un articolo pubblicato nella rivista *Divinitas*¹², traccia un bilancio della controversia sull'argomento. Questo studio rinnova la problematica nella misura in cui tiene conto delle varie reazioni suscitate dalle recenti canonizzazioni di Giovanni Paolo II¹³. La fine dell'articolo¹⁴ presenta una serie di obiezioni che andrebbero in direzione dell'infallibilità.

Seguendo san Tommaso¹⁵, la maggior parte dei canonisti¹⁶ e dei teologi¹⁷ difende la tesi dell'infallibilità delle canonizzazioni. Notiamo che il problema posto è molto preciso: san Tommaso non si chiede se il Papa è infallibile quando canonizza un santo. La sua problematica riguarda il sapere se tutti i santi che sono canonizzati dalla Chiesa siano in gloria o se alcuni di essi possano trovarsi all'inferno. Questo modo di porre il problema orienta già tutta la risposta. Per san Tommaso, la canonizzazione richiede l'infallibilità prima di tutto perché comporta la professione di una verità che è virtualmente rivelata. Ciò non esclude gli altri due aspetti: l'esempio della vita del

santo e il culto prescritto. Ma esiste un ordine tra i tre giudizi che il Papa enuncia allorché canonizza un santo. Il primo giudizio verte su un fatto teorico ed enuncia che una persona defunta ha perseverato fino alla fine nella pratica eroica della virtù soprannaturale e ora è glorificata nella beatitudine eterna. Il secondo giudizio fa imitare a tutta la Chiesa come esemplari le virtù eroiche messe in pratica in vita dalla persona canonizzata. Il terzo giudizio è un precetto che impone il culto pubblico di quel santo a tutta la Chiesa. La canonizzazione dà come esempio le virtù eroiche del santo e rende il suo culto obbligatorio. Ma essa presuppone innanzitutto il fatto della glorificazione di quel santo. Benedetto XIV, che cita e fa sue queste riflessioni di san Tommaso, considera che il giudizio della canonizzazione si basi in ultima analisi sull'enunciato di una verità speculativa, dedotta dalla rivelazione¹⁸.

Resta da provare che questo triplice giudizio sia infallibile. Per farlo, non disponiamo di argomenti di autorità di magistero, perché l'infalibilità delle canonizzazioni non è definita come un dogma. San Tommaso si accontenta di fornire quello che sarebbe l'equivalente di un argomento d'autorità: una riduzione all'assurdo. Se vogliamo, è l'autorità dei primi principi della ragione e della logica. Ci sono due riduzioni: se si nega l'infalibilità della canonizzazione s'incorre in un doppio pregiudizio inverosimile da una parte nell'ordine pratico e dall'altra nell'ordine speculativo. Prima riduzione all'assurdo sull'ordine pratico: se la canonizzazione non fosse infallibile, i fedeli potrebbero venerare come santo un peccatore; quelli che l'avessero conosciuto da vivo sarebbero portati a credere sull'autorità della Chiesa che il suo stato di peccatore in realtà non fosse tale; ora questo sarebbe come confondere nella mente dei fedeli la virtù e il vizio e sarebbe un errore pregiudizievole per la Chiesa. Seconda riduzione all'assurdo sul piano teorico: sant'Agostino

dice che se c'è un errore nell'insegnamento della rivelazione divina, consegnata nelle Scritture, la fede viene privata del suo fondamento; ora, così come la nostra fede si fonda sull'insegnamento delle Scritture, si basa anche sull'insegnamento della Chiesa



Papa Sisto V

universale; dunque, se si trova un errore nell'insegnamento della Chiesa universale, similmente la nostra fede è privata del suo fondamento; ora Dio non può privare la nostra fede del suo fondamento; dunque gli insegnamenti della Chiesa universale, tra cui la canonizzazione, devono essere infallibili come l'insegnamento delle Scritture. Domenico Bañez completa questa argomentazione precisando che se si afferma la possibilità d'errore nella canonizzazione dei santi, si scandalizza la Chiesa militante nei suoi costumi, si rende sospetta la sua professione di fede, e si fa ingiuria alla Chiesa trionfante del cielo.

Per corroborare questi argomenti difensivi, san Tommaso utilizza in seguito un argomento della ragione teologica. Il giudizio della canonizzazione è un giudizio del Papa in una materia che implica una certa professione di fede, poiché venerare un santo ed imitare le sue virtù è dire implicitamente che lo si crede giunto alla gloria del cielo. Ora, nelle materie che riguardano la professione di fede, il giudizio del Papa è



San Tommaso d'Aquino

infallibile perché Dio lo ha promesso. Il giudizio della canonizzazione quindi è infallibile. È qui che possiamo ricorrere ai chiarimenti dati da Giovanni di San Tommaso, per capire perché l'assistenza divina qui sia richiesta in modo particolare. Il giudizio della canonizzazione può intendersi come una conclusione che risulta dalle due premesse. La prima è una condizione formalmente rivelata: chiunque perseveri fino alla fine nella pratica eroica delle virtù soprannaturali ottiene la ricompensa eterna nella gloria. La seconda è un fatto probabile, attestato dalle testimonianze umane: tale fedele ha perseverato fino alla fine nella pratica eroica delle virtù soprannaturali. La conclusione derivante da queste due premesse quindi è ottenuta per mezzo di testimonianze, ed è per questo che essa non deriva da una vera dimostrazione scientifica, assolutamente vincolante. Il giudizio della canonizzazione fa intervenire un ragionamento che i vecchi logici avrebbero considerato come probabile. Vi si ritrova ciò che normalmente deve verificarsi in ogni ragionamento teologico, poiché la proposizione enunciata in conclusione qui si ricollega, benché indirettamente, ad una verità di fede¹⁹. Tale legame è solo indiretto perché, tra la verità formalmente rivelata e la conclusione, interviene la mediazione di una verità la cui certezza non è più quella della fede. Ma anche se solo indiretto, il legame esiste e la conclusione si radica nonostante tutto in una professione di fede formale ed esplicita. La

differenza che porta a dire che questo ragionamento è soltanto probabile è che, per stabilire una conclusione teologica, si passa da una proposizione razionale evidente e certa; mentre per stabilire il giudizio della canonizzazione si passa dalle testimonianze. Ecco perché l'assistenza divina è necessaria, proprio a livello del discernimento di queste testimonianze: l'infallibilità non potrebbe accompagnare una iniziativa in cui ci si appella alla contingenza e la cui certezza resta soltanto probabile.

Si potrebbe obiettare che se si considera la canonizzazione come infallibile, la si mette sullo stesso piano delle solenni definizioni *ex cathedra*, cosa che pare inconcepibile. Benedetto XIV risponde con tutta la tradizione teologica più sicura²⁰ che una tale assimilazione è al contrario nell'ordine delle cose. Certo, non si può ridurre univocamente la canonizzazione alla definizione dogmatica infallibile; ma si può nondimeno considerare che l'atto del magistero solenne infallibile si realizzi in modi analogicamente diversi. Un atto del Papa che ha per fine la conservazione del bene comune di tutta la Chiesa è un atto di definizione infallibile. Ora, il Papa conserva il bene comune di tutta la Chiesa non solo quando agisce strettamente come Dottore supremo, per insegnare, ma anche quando agisce più ampiamente come Pastore supremo, per governare. L'insegnamento del dottore non esaurisce tutta l'attività del pastore. E spetta al pastore fare delle leggi che provvedano al bene comune di tutta la Chiesa: in quanto tali, queste leggi non esprimono la verità formalmente rivelata; ma, nella misura in cui esse sono stabilite per il bene dell'unità di fede, sono analoghe alla definizione infallibile²¹.

Aggiungiamo una ragione supplementare per giustificare questa analogia: infatti sopra abbiamo dimostrato, appoggiandoci a san Tommaso ed ai suoi commentatori, che se la canonizzazione è di conseguenza un esempio ed una legge, essa è anche formalmente e innanzitutto una professione media-

ta di fede. A questo titolo potremmo già assimilarla ad una definizione. La canonizzazione potrebbe ricondursi all'esercizio del magistero solenne infallibile e personale del Sommo Pontefice, a motivo del suo oggetto secondario. Tra altri autori, padre Salaverri cita degli esempi in cui vediamo che i termini usati dai Papi Pio XI e Pio XII esprimono senza alcun dubbio possibile la loro esplicita volontà di esercitare un atto solenne infallibile²². E Mons. Lefebvre diceva spesso che Papa san Pio V aveva «canonizzato il rito della Messa»: voleva esprimere così l'infallibilità delle leggi liturgiche per analogia con quella delle canonizzazioni; e supposeva dunque quest'ultima come equivalente molto probabilmente ad un atto personale del magistero solenne del Papa.

2.2) Il valore dottrinale di questa infallibilità

Benedetto XIV²³ dimostra che i teologi non sono unanimi quando si tratta di pronunciarsi sul valore dottrinale dell'infalibilità delle canonizzazioni. Alcuni ritengono che tale infalibilità non sia un dogma di fede definito: tra questi, notiamo i domenicani Giovanni di San Tommaso e Domenico Bañez, il gesuita Francesco Suarez e i Carmelitani di Salamanca. Altri credono che tale conclusione equivalga ad un dogma di fede. Osserviamo che il problema è duplice: il valore dottrinale dell'infalibilità della canonizzazione si scompone in due aspetti. C'è il valore dell'assenso richiesto da parte nostra al fatto teorico su cui verte il giudizio della canonizzazione: è di fede definita che un santo canonizzato sia indubitabilmente nella gloria del paradiso? E c'è il valore dell'infalibilità dell'atto della canonizzazione: è di fede definita che il Papa non possa sbagliare quando procede all'atto della canonizzazione? Gli autori (Benedetto XIV, Giovanni di San Tommaso e Bañez) s'interessano ai due aspetti, ma privilegiano soprattutto il primo.

È di fede definita che un santo canonizzato sia indubitabilmente nella gloria del

paradiso? La tesi più comune in teologia è quella in cui si dimostra che la glorificazione di un santo canonizzato possa essere infallibilmente definita non come di fede, cioè come rivelata formalmente ma come rivelata virtualmente. Negare questa verità non comporta la nota d'eresia, perché non è una verità formalmente rivelata e perché la sua negazione porterebbe pregiudizio alla fede solo indirettamente: se questa verità rivelata virtualmente costituisce l'oggetto di una definizione infallibile nel contesto dell'atto della canonizzazione, essa sarà definita non come di fede divina e cattolica, ma come *certa* o *di fede cattolica*; negarlo sarebbe dunque *erroneo* o *falso*; e secondo Giovanni di San Tommaso sarebbe anche:



Papa Benedetto XIV

scandaloso per tutta la Chiesa, perché indurrebbe i fedeli a peccare dando loro come esempio un dannato; empio, perché sarebbe contrario al culto dovuto a Dio; ingiurioso, perché andrebbe contro l'onore dovuto al santo canonizzato.

È di fede definita che il Papa non possa sbagliare quando canonizza un santo? Benedetto XIV afferma che l'infalibilità dell'atto della canonizzazione non è ancora definita come di fede, ma che potrebbe esserlo. A favore di tale eventualità, si può considerare che il concilio di Trento nei suoi decreti insegna che si deve rendere un culto ai canonizzati²⁴; che si devono vene-

rare le loro reliquie²⁵. E nelle bolle di canonizzazione merita la censura «*sapiens haeresim et proximum errori in fide*». Perché ciò equivarrebbe a mettere in causa il potere ecclesiastico ed il buon governo della società della Chiesa, a negare l'infallibilità delle leggi universali che hanno il fine di salvaguardare la fede e i costumi. Benedetto XIV afferma che negare tale infallibilità equivarrebbe, se non alla nota di eresia, almeno a quella della temerarietà; questa negazione implicherebbe anche ingiuria ai santi e scandalo per la Chiesa. Meriterebbe in tal modo le sanzioni più gravi²⁶.

Seconda parte LE DIFFICOLTÀ DERIVATE DAL CONCILIO

Di fatto, la difficoltà fino a questo punto si pone senza possibilità di discussione con un'unica canonizzazione, quella di José-Maria Escrivà de Balaguer (1902-1975), beatificato il 17 maggio 1992 e canonizzato il 6 ottobre 2002, da Papa Giovanni Paolo II. Ci sono anche due beatificazioni sorprendenti (quella di Giovanni XXIII e quella di Madre Teresa), ma visto che la beatificazione non è infallibile, il problema fino ad ora non aveva la stessa urgenza. Non è la stessa cosa con l'annuncio ufficiale della beatificazione prossima di Giovanni Paolo II, perché quest'ultima legittimerà, in modo particolarmente sensibile, l'operato di questo pontefice, cioè l'attuazione del concilio Vaticano II, principalmente sui due punti cruciali del principio della libertà religiosa e dell'ecumenismo. D'altra parte, se è vero che una beatificazione è un atto transitorio, che ha per suo fine normale la canonizzazione, abbiamo motivo di temere, a causa della posta in gioco, che il fascicolo Giovanni Paolo II non si fermi ora che è sulla buona strada. Qui come altrove, i cattolici hanno di che motivare la propria perplessità. Senza pretendere di fornire la chiave di tutta la faccenda (che è riservata a Dio), possiamo almeno rilevare tre difficoltà



La difficoltà si pone con un'unica canonizzazione, quella di José-Maria Escrivà de Balaguer del 6 ottobre 2002

maggiori, che bastano a rendere dubbia la fondatezza di queste beatificazioni e canonizzazioni nuove. Le prime due rimettono in causa l'infallibilità e la sicurezza di questi due atti. La terza rimette in causa la loro stessa definizione.

1^a difficoltà - L'insufficienza della procedura

L'infallibilità non evita una certa diligenza umana. L'assistenza divina che causa l'infallibilità delle definizioni dogmatiche si esercita alla maniera di una Provvidenza. Quest'ultima, lungi dall'escludere che il Papa esamini con cura le fonti della rivelazione trasmesse dagli apostoli, esige al contrario questo esame per sua stessa natura. In occasione del concilio Vaticano I, il relatore incaricato di difendere in nome della Santa Sede il testo del capitolo IV della futura costituzione *Pastor aeternus*, definendo l'infallibilità personale del Papa, insistette su questo punto: «L'infallibilità del Pontefice Romano è ottenuta non con la rivelazione né con l'ispirazione, ma con l'assistenza divina. Perciò il Papa, in virtù della sua funzione, e a causa dell'importanza del fatto, è tenuto a usare i mezzi richiesti per mettere sufficientemente in luce la verità ed enunciarla correttamente; e questi mezzi sono i seguenti: riunione dei vescovi, dei cardinali,

dei teologi e ricorso ai loro consigli. Questi mezzi saranno differenti secondo le materie trattate e dobbiamo proprio credere che quando Cristo promise a san Pietro ed ai suoi successori l'assistenza divina, questa promessa racchiudesse anche i mezzi richiesti e necessari affinché il Pontefice potesse enunciare infallibilmente il suo giudizio»²⁷.

Ciò è ancora più vero per la canonizzazione: questa presuppone la più seria verifica delle testimonianze umane che attestano la virtù eroica del futuro santo, così come l'esame della testimonianza divina dei miracoli, almeno due per la beatificazione e ancora altre due per una canonizzazione. La procedura seguita dalla Chiesa fino al Vaticano II era espressione di questo estremo rigore. Il processo di canonizzazione presupponeva esso stesso un doppio processo compiuto in occasione della beatificazione, uno che si svolgeva davanti al tribunale dell'Ordinario, che agiva in proprio nome; l'altro che era di esclusiva competenza della Santa Sede. Il processo di canonizzazione comportava l'esame del breve di beatificazione, seguito dall'esame dei due nuovi miracoli. La procedura terminava quando il Sommo Pontefice firmava il decreto; ma prima di apporre quella firma, teneva tre concistori successivi.

Con la Costituzione apostolica *Regimini Ecclesiae universae* del 15 agosto 1967 ed il motu proprio *Sanctitatis clarior* del 17 marzo 1969 Papa Paolo VI ha modificato questa procedura: l'innovazione essenziale è la sostituzione del duplice processo dell'Ordinario e della Santa Sede con un unico processo che è ormai guidato dal Vescovo in virtù della sua propria autorità, e col sostegno di una delegazione della Santa Sede. La seconda riforma ha avuto luogo in seguito alla promulgazione del Nuovo Codice del 1983, con la Costituzione apostolica *Divinus perfectionis magister* di Giovanni Paolo II, il 25 gennaio 1983. Questa particolare legge cui ormai rimanda il Codice, abroga ogni disposizione precedente. Essa è

completata da un decreto del 7 febbraio 1983. Secondo queste nuove norme, l'essenziale del processo è affidato alle cure del Vescovo Ordinario: questi indaga sulla vita del santo, i suoi scritti, le sue virtù ed i suoi miracoli e costituisce un fascicolo trasmesso alla Santa Sede. La Congregazione esamina tale fascicolo e si pronuncia prima di sottoporre il tutto al giudizio del Papa. Sono richiesti un solo miracolo per la beatificazione e ancora uno solo per la canonizzazione.

L'accesso al fascicolo dei processi di beatificazione e di canonizzazione non è



Nel 1967 e nel 1969 Papa Paolo VI ha modificato la procedura di canonizzazione

agevole, cosa che non ci dà nessuna possibilità di verificare la serietà con cui è applicata questa nuova procedura. Ma è innegabile che, presa di per sé, essa già non sia rigorosa come la vecchia.

Essa realizza ancor meno le garanzie richieste da parte degli uomini di Chiesa affinché l'assistenza divina assicuri l'infalibilità della canonizzazione, e a maggior ragione l'assenza di errore di fatto nella beatificazione. D'altronde, Papa Giovanni Paolo II ha deciso di fare uno strappo alla procedura attuale (che stipula che l'inizio di un processo di beatificazione non possa farsi prima di cinque anni dalla morte del servo di Dio), autorizzando l'introduzione della causa di Madre Teresa appena tre anni dopo il suo decesso. Benedetto XVI ha agito allo stesso modo per la beatificazione del suo predecessore. Il dub-

bio ne risulta più legittimo, quando si conosce la fondatezza della proverbiale lentezza della Chiesa in queste materie.

2^a difficoltà - La collegialità

Se si esaminano attentamente queste nuove norme, ci si accorge che la legislazione ritorna a come era prima del XII secolo: il Papa lascia ai vescovi la cura di giudicare immediatamente sulla causa dei santi e si riserva solo il potere di confermare il giudizio degli Ordinari. Come spiega Giovanni Paolo II, questa regressione è una conseguenza del principio della collegialità: «Noi pensiamo che alla luce della dottrina della collegialità insegnata dal Vaticano II sia molto conveniente che i vescovi siano associati più strettamente alla Santa Sede quando si tratta di esaminare la causa dei santi»²⁸. Ora, la legislazione del XII secolo confondeva la beatificazione e la canonizzazione come due atti di portata non infallibile²⁹. **Ciò ci impedisce di assimilare in modo puro e semplice le canonizzazioni nate da questa riforma con degli atti tradizionali di un magistero straordinario del Sommo Pontefice; questi atti sono quelli in cui il Papa si accontenta di autenticare l'atto di un vescovo ordinario**



La collegialità del Vaticano II associa i Vescovi alla causa di canonizzazione dei santi

residenziale. Noi disponiamo qui di un primo motivo che ci autorizza a dubitare seriamente che le condizioni richieste all'esercizio dell'infallibilità delle canonizzazioni siano davvero soddisfatte.

Il Motu proprio *Ad tuendam fidem* del 29 giugno 1998 rafforza tale dubbio. Questo testo normativo ha lo scopo d'introdurre spiegandoli dei nuovi paragrafi nel Codice del 1983, aggiunta resa necessaria dalla nuova Professione di fede del 1989. In un primo tempo, l'infallibilità delle canonizzazioni è posta per principio. La Professione di fede del 1989 distingue infatti tre domini di verità che sono oggetto dell'insegnamento del magistero: delle verità formalmente rivelate e infallibilmente definite; delle verità autenticamente insegnate; delle verità proposte definitivamente e infallibilmente, perché hanno un legame di connessione logica o di necessità storica con la rivelazione formale. Nell'Istruzione *Donum veritatis* del 1990, che è il commento autentico di questa Professione di fede, il Cardinale Ratzinger dà come esempio di questo terzo dominio: l'ordinazione sacerdotale esclusivamente riservata agli uomini; l'illiceità dell'eutanasia; la canonizzazione dei santi. Il *Motu proprio* del 1998 conferisce un'autorità maggiore a questi due testi: il Papa li insegna riprendendoli per conto proprio e li introduce nel Diritto canonico. Ma in un secondo tempo, il testo di *Ad tuendam fidem* stabilisce delle distinzioni, che diminuiscono la portata dell'infallibilità delle canonizzazioni, poiché ne risulta che tale infallibilità non si intende più chiaramente in senso tradizionale. È per lo meno ciò che appare leggendo il documento redatto dal cardinale Ratzinger come commento ufficiale del *Motu proprio* del 1998³⁰. Questo commento precisa in che modo possa ormai il Papa esercitare il suo magistero infallibile. Finora, avevamo l'atto personalmente infallibile e definitorio della *locutio ex cathedra* così come i decreti del concilio ecumenico. Oramai, avremo anche un atto che non sarà né personalmente infallibile né definitorio per se stesso, ma che resterà un atto del magistero ordinario del Papa: questo atto avrà come oggetto di discernere una dottrina come insegnata infallibilmente dal

Magistero ordinario universale del Collegio episcopale. Di conseguenza, il Papa esercita in questo terzo modo un atto del magistero che è infallibile in ragione dell'infallibilità del Collegio episcopale; e **questo atto non sarà definitorio per se stesso, perché si limiterà a ciò che insegna il Collegio episcopale**³¹. In questo caso, il Papa agisce come interprete del magistero collegiale³². Ora, se si osservano le nuove norme promulgate nel 1983 dalla Costituzione apostolica *Divinus perfectionis magister* di Giovanni Paolo II, è **chiaro che nel caso preciso delle canonizzazioni il Papa – per i bisogni della collegialità – eserciterà il suo magistero in questo terzo modo**. Se si tiene conto al tempo stesso sia della Costituzione apostolica *Divinis perfectionis magister* del 1983 che del *Motu proprio Ad tuendam fidem*

del 1998, quando il Papa esercita il suo magistero personale per procedere ad una canonizzazione, **sembra proprio che la sua volontà sia**



Card. Ratzinger: una concezione tradizionale dell'infalibilità?

d'intervenire come organo del magistero collegiale: le canonizzazioni quindi non sono più garantite dall'infalibilità personale del magistero solenne del Papa. Lo sarebbero in virtù dell'infalibilità del Magistero ordinario universale del Collegio episcopale? Finora, tutta la tradizione teologica non ha mai detto che fosse così, ed ha sempre visto le canonizzazioni come il frutto di una assistenza divina assegnata solo al magistero personale del Papa, assimilabile alla

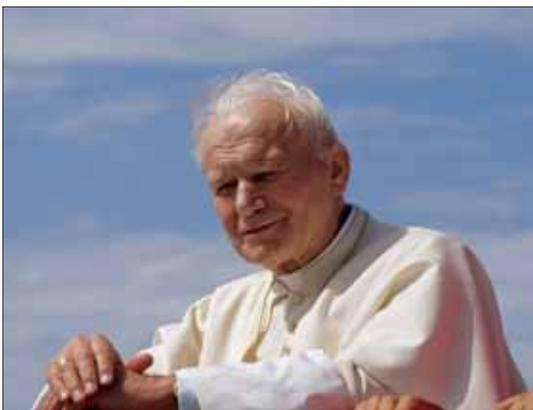
locutio ex cathedra. Ecco un secondo motivo che ci autorizza a dubitare seriamente dell'infalibilità delle canonizzazioni compiute da queste riforme post-conciliari.

3ª difficoltà - La virtù eroica

L'oggetto formale dell'atto magisteriale delle canonizzazioni è la virtù eroica del santo. Così come il magistero è tradizionale perché insegna sempre le medesime verità immutate, così la canonizzazione è tradizionale perché deve segnalare sempre la medesima eroicità delle virtù cristiane, a partire dalle virtù teologali. Dunque, **se il Papa dà come esempio la vita di un fedele defunto che non ha praticato le virtù eroiche, o se le presenta in un'ottica nuova, ispirata più alla dignità della persona umana che all'azione soprannaturale dello Spirito Santo, non si vede in che modo quest'atto possa essere una canonizzazione**. *Cambiare l'oggetto significa cambiare l'atto*.

Questo cambiamento di ottica, ci è attestato innanzitutto da un segno. **A partire dal Vaticano II, il numero delle beatificazioni e delle canonizzazioni ha assunto proporzioni inaudite**. Giovanni Paolo II così ha effettuato da solo più canonizzazioni di ciascuno dei suoi predecessori del XX secolo e anche più di tutti i suoi predecessori riuniti, dalla creazione della Sacra Congregazione dei Riti da parte di Sisto V nel 1588. Il Papa polacco si è spiegato egli stesso riguardo all'aumento del numero delle canonizzazioni in un discorso ai cardinali in occasione del concistoro del 13 giugno 1984: «Si dice talvolta che oggi ci sono troppe beatificazioni. Ma oltre al fatto che ciò riflette la realtà che per grazia di Dio è quella che è, *ciò corrisponde anche ai desideri espressi dal Concilio*. Il Vangelo è talmente diffuso nel mondo ed il suo messaggio si è radicato così profondamente che è proprio il gran numero delle beatificazioni a riflettere in modo vivo l'azione dello Spiri-

to Santo e la vitalità che fa scaturire nel campo più essenziale per la Chiesa, quello della santità. *Infatti è il Concilio che ha messo particolarmente in luce il richiamo universale alla santità*». **Ciò spiega perché la santità a partire dal Vaticano II è considerata come un dato comune.** L'idea della vocazione universale alla santità è al centro del capitolo 5 della costituzione *Lumen gentium*. Vocazione universale, che comporta due conseguenze. In primo luogo, è da osservare che *questo testo non parla affatto della distinzione da una parte tra il richiamo lontano alla santità che in principio si verifica per tutti, e dall'altra tra il*



Con Giovanni Paolo II inizia l'orientamento ecumenico della santità

*richiamo prossimo (ed efficace) che di fatto non si verifica per tutti*³³. In secondo luogo, è da osservare anche che *il testo passa sotto silenzio la distinzione tra una santità comune ed una santità eroica in cui consisterebbe la perfezione propriamente detta*³⁴: il termine stesso di "virtù eroica" non appare più da nessuna parte in questo capitolo 5 della costituzione *Lumen gentium*. E di fatto, a partire dal concilio, quando i teologi parlano dell'atto della virtù eroica, tendono più o meno a definirlo distinguendolo piuttosto dall'atto di virtù semplicemente naturale, invece di distinguerlo da un atto ordinario di virtù soprannaturale³⁵. Ecco una prima ragione che **ci autorizza a dubitare che le beatificazioni e le canonizzazioni**

compiute dopo il Vaticano II s'identifichino con ciò che la Chiesa aveva sempre voluto fare finora esercitando simili atti.

Questo cambiamento d'ottica traspare anche se si osserva l'orientamento ecumenico della santità, dopo il Vaticano II. L'orientamento ecumenico della santità è stato affermato da Giovanni Paolo II nell'enciclica *Ut unum sint* così come nella lettera apostolica *Tertio millennio adveniente*. Il Papa allude ad una comunione di santità che trascende le differenti religioni, manifestante l'azione redentrice di Cristo e l'effusione del suo Spirito su tutta l'umanità³⁶. Quanto a Papa Benedetto XVI siamo costretti a riconoscere che dà della salvezza una definizione che va nel medesimo senso ecumenico, e che falsa per ciò stesso la nozione di santità, correlativa della salvezza soprannaturale³⁷. Ecco una seconda ragione per cui **non si può che esitare nel vedere negli atti di queste nuove beatificazioni e canonizzazioni una reale continuità con la Tradizione della Chiesa.**

CONCLUSIONE

Tre serie ragioni autorizzano il fedele cattolico a dubitare della fondatezza delle nuove beatificazioni e canonizzazioni.

In primo luogo, le riforme seguite al Concilio hanno comportato delle insufficienze certe nella procedura e in secondo luogo esse introducono una nuova intenzione collegiale, due conseguenze che sono incompatibili con la sicurezza delle beatificazioni e l'infallibilità delle canonizzazioni. In terzo luogo, il giudizio che si esprime nel processo fa intervenire una concezione per lo meno equivoca e dunque dubbia della santità e della virtù eroica.

Nel contesto derivato dalle riforme postconciliari, il Papa ed i vescovi propongono alla venerazione dei fedeli cattolici degli autentici santi, ma canonizzati al termine di una procedura insufficiente e dubbia. È così che l'eroicità delle virtù di Padre

Pio, canonizzato dopo il Vaticano II, non pone alcun dubbio, mentre non si può che esitare davanti al nuovo stile di processo che ha condotto a proclamare le sue virtù.

D'altra parte, la stessa procedura rende possibile delle canonizzazioni un tempo inconcepibili, in cui si assegna il titolo di santità a dei fedeli defunti la cui reputazione resta controversa e presso i quali l'eroicità della virtù non brilla d'insigne splendore. È sicuro che, nell'intenzione dei Papi che hanno compiuto queste canonizzazioni di un genere nuovo, la virtù eroica sia quella che era per tutti i loro predecessori, fino al Vaticano II?

Questa situazione inedita si spiega a causa della confusione introdotta dalle riforme postconciliari. Non sapremmo dissiparla a meno di attaccare alla radice e interrogarci circa la fondatezza di queste riforme.

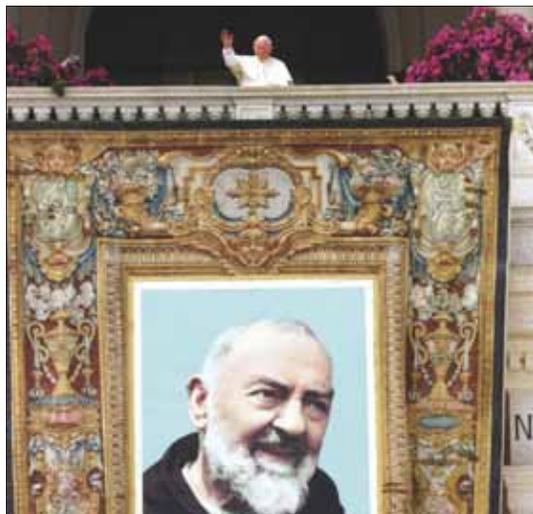
¹ San Tommaso d'Aquino, *Contra gentes*, libro 1, capitolo 6.

² Cardinale Louis Billot, sj, *L'Eglise. II. Sa constitution intime*, Courrier de Rome, 2010, n° 578-582, p. 189-193.

³ Il potere di magistero non è soltanto il potere di enunciare il vero puramente speculativo; ha per oggetto anche la verità pratica. Cosa che porta un buon numero di autori a considerare il potere di giurisdizione come un insieme potenziale, le cui parti analoghe sarebbero il magistero e il governo. Sullo stato di tale questione, cf Timoteo Zapalena, sj, *De Ecclesia Christi*, pars altera, tesi XVI, p. 120 e sg.

⁴ Billot, *ibidem*, nota 152, p. 206.

⁵ «Giovanni Paolo II ha fatto più canonizzazioni di quanto abbiano fatto tutti i Papi di questo secolo. Ma in tal modo, non si salva la dignità della canonizzazione. Se le canonizzazioni sono numerose, non possono essere, non diciamo valide, ma prese in considerazione né costituire l'oggetto di venerazione da parte della Chiesa universale. Se le canonizzazioni si moltiplicano, il loro valore diminuisce» (Romano Amerio, *Stat veritas. Seguito di Iota unum*. Glossa 39 sul § 37 della lettera apostolica *Tertio millenio adveniente*, p. 117).



Canonizzazione di Padre Pio nel 2002

⁶ Citato da Benedetto XIV, *De la béatification des serviteurs de Dieu et de la canonisation des saints*, libro 1, capitolo 43, n° 2.

⁷ Cardinale Louis Billot, sj, *L'Eglise. II. Sa constitution intime*, Courrier de Rome, 2010, n° 601, p. 208-209; Arnaldo Xavier da Silveira, "Appendice: Lois et infallibilité" in *La nouvelle messe de Paul VI: qu'en penser?* DPF, 1975, p. 164.

⁸ Salaverri nel suo *De Ecclesia*, tesi 17, § 726 afferma che è una verità almeno teologicamente certa se non implicitamente definita.

⁹ Cajetan, "Trattato 15 sulle indulgenze", capitolo 8 in *Opuscola omnia*, Georg Olms Verlag, Hildesheim, 1995. p. 96.

¹⁰ Per esempio, il benedettino De Vooght invoca il celebre caso di san Giovanni Nepomuceno [la cui esistenza storica sarebbe secondo i razionalisti molto incerta] per concludere così: "Io credo che dall'avventura di san Giovanni di Pomuk possiamo trarre la conclusione che il Papa non è infallibile nella canonizzazione dei santi" ("Le dimensioni reali dell'infalibilità papale" in *L'Infallibilità: il suo aspetto filosofico e teologico- Atti del colloquio del Centro internazionale di studi umanisti e dell'Istituto di studi filosofici*, Roma, 5-12 febbraio 1970, p. 145-149).

¹¹ Daniel Ols, op, "Fondamenti teologici del culto dei Santi" in *Aa. Vv. dello Studium Congregationis de causis sanctorum*, parte teologica, Roma, 2002, p. 1-54. Ammettendo per ipotesi un errore da parte della Chiesa che avesse canonizzato un santo inesistente o perfino (per assurdo)

dannato, padre Ols afferma che ciò non presenterebbe un inconveniente per la fede. Poiché l'infallibilità è necessaria solo se l'errore comporta un danno per la fede, le canonizzazioni non la richiederebbero. Infatti, c'è inconveniente per la fede se l'errore della Chiesa in una canonizzazione porta i fedeli a professare in pratica l'eresia o l'immoralità; ora tale condizione non ha luogo dato che la pratica dei fedeli che deriva dalla canonizzazione prescinde dall'esistenza e dalla glorificazione reali del santo canonizzato: in caso d'errore, la persuasione personale dei fedeli basterebbe a fondare la loro devozione.

¹² Mons. Prof. Brunero Gherardini, "Canonizzazione ed infallibilità" in *Divinitas* numero del 2° semestre 2003, p. 196-221.

¹³ Queste posizioni più o meno recenti sono presentate al § 6 dell'articolo citato, p. 211-214.

¹⁴ Al § 7, p. 214-221.

¹⁵ Nel suo *Quodlibet* 9, articolo 16.

¹⁶ Citati da Benedetto XIV, *ibidem*, n° 5. Cf Billot, *ibidem*, n° 601, nota 157, p. 208-209.

¹⁷ Citiamo soprattutto: Domenico Bañez (su 2a 2ae, q 1, art 10, dubium 7, 2ª conclusione); Giovanni di San Tommaso (su 2a 2ae, q 1, disputatio 9, articolo 2), Melchiorre Cano (*De locis theologis*, libro 5, capitolo 5, questione 5, articolo 3, 3ª conclusione, § 44).

¹⁸ Benedetto XIV, *ibidem*, n° 12. Vedi anche Billot, *ibidem*, 600, p. 207.

¹⁹ Giovanni di San Tommaso, *ibidem*, n° 11: "quasi reductive pertinet ad fidem". Cf. Billot, *ibidem*, n° 601, 208-209: «Alcuni hanno pensato che san Tommaso non fosse certo di questa infallibilità della Chiesa nella canonizzazione dei santi, dato che nella questione quodlibetale n° 9, questione 5, articolo 16 dice: "Si deve credere piamente che il giudizio della Chiesa in queste materie è infallibile". Innanzitutto, rispondiamo che, anche se san Tommaso fosse stato indeciso su questo punto, la nostra conclusione non perderebbe nulla della sua certezza. Infatti, non sarebbe una cosa inaudita nella Chiesa, ed è stato anche osservato spesso, che una dottrina ritenuta prima probabile o più probabile in seguito fosse diventata assolutamente certa, una volta chiarita la questione, e anche prima che la Chiesa ne donasse una definizione solenne. In secondo luogo, rispondiamo che il dottore angelico non ha mai esitato su questo punto, perché dice non "si può credere piamente" ma "si deve credere piamente", e rifiuta senza alcun equivoco tutti gli argo-

menti invocati a sostegno della negativa. Quanto all'argomento invocato a favore dell'affermativa, se egli non lo rifiuta, è perché lo considera come conclusivo, così come vuole l'uso».

²⁰ *Ibidem*, capitolo 44, n° 4.

²¹ Nello studio sopra citato, padre Ols esamina la formula classica utilizzata per la proclamazione solenne della canonizzazione: "*Decernimus*" o "*Definimus*". Ricorrendo a delle espressioni di questo genere, dice, e contrariamente a ciò che ha luogo nel quadro delle definizioni dogmatiche, i Papi non dicono mai che propongono una verità da credere né che la propongono obbligando a questo o a quell'assenso. E il nostro autore conclude che la formula solenne della canonizzazione non esprime niente d'infallibile. Certo, la formula di canonizzazione esprime una cosa diversa da una definizione dogmatica ed è per questo la sua espressione è solo analoga a quella delle definizioni dogmatiche che esprimono le verità formalmente rivelate. Ma ciò non prova né che solo queste ultime esprimono un giudizio infallibile né che solo queste ultime siano definitive.

²² *De Ecclesia*, tesi 17, § 725-726. «*Infallibilem Nos, uti catholicae Ecclesiae supremus Magister sententiam in haec verba protulimus*»; «*Nos ex Cathedra divini Petri uti supremus universalis Christi Ecclesiae Magister infallibilem hisce verbis sententiam solemniter pronuntiavimus*» (Pio XI); «*Nos universalis catholicae Ecclesiae Magister ex Cathedra una super Petrum Domini voce fundata falli nesciam hanc sententiam solemniter hisce pronuntiavimus verbis*»; «*Nos in Cathedra sedentes, inerranti Petri magisterio fungentes solemniter pronuntiavimus*» (Pio XII). In tal modo Salaverri pensa che l'infallibilità delle canonizzazioni sia implicitamente definita da Pio XI e Pio XII. Vedi anche Billot, *ibidem*, n° 601, p. 209.

²³ *Ibidem*, capitolo 45, n° 1-21.

²⁴ Concilio di Trento, 25ª sessione, decreto del 3 dicembre 1563 sull'invocazione, la venerazione e le reliquie dei santi e sulle immagini sacre, DS 1821. «Quelli che negano che si devono invocare i santi che in cielo godono di una felicità eterna; oppure quelli che affermano che questi ultimi non pregano per gli uomini o che invocarli affinché preghino per ciascuno di noi è idolatria, o che ciò è contrario alla Parola di Dio e si oppone all'onore di Gesù Cristo, unico mediatore tra Dio e gli uomini; oppure che è stupido supplicare

vocalmente o mentalmente coloro che regnano nei cieli: tutti costoro pensano in modo empio». Benedetto XIV dice che questo testo equivale ad una definizione infallibile.

²⁵ *Ibidem*, DS 1822. «Inoltre, quelli che affermano che non si devono né onore né venerazione alle reliquie dei santi, oppure che i fedeli invocano inutilmente loro ed i loro sacri ricordi, ed è vano visitare i luoghi del loro martirio per ottenerne aiuto, tutti costoro devono essere totalmente condannati, come la Chiesa ha già condannato e condanna ancora oggi».

²⁶ *Ibidem*, n° 28. «Ogni persona che osasse affermare che il pontefice si è sbagliato per questa o qualunque altra canonizzazione, e che un qualsiasi santo da lui canonizzato non debba essere onorato da una lode appropriata sia da noi accusato di essere se non eretico almeno temerario; di essere scandaloso per tutta la Chiesa; ingiurioso per i santi; di favorire gli eretici che negano l'autorità della Chiesa per la canonizzazione dei santi; di avere un odore di eresia perché essa aprirebbe ai fedeli la via di ridicolizzare i fedeli; di difendere una proposizione errata e di essere soggetto alle più gravi sanzioni».

²⁷ Discorso tenuto a nome della Deputazione della fede da S. E. Mons. Gasset, Vescovo di Bressanone, in occasione della 84ª assemblea generale dell'11 luglio 1870, in risposta al 53° emendamento sul quarto capitolo della costituzione *De Ecclesia* in Mansi, t. 52, col. 1213. Vedi anche: Cardinale Louis Billot, sj, *L'Eglise. II- Sa constitution*

intime, Courrier de Rome, 2010, n° 991, p. 486.

²⁸ Costituzione apostolica *Divinus perfectionis magister*, AAS, 1983, p. 351. «*Putamus etiam praelucente doctrina de collegialitate a concilio Vaticano II proposita valde convenire ut ipsi episcopi magis Apostolicæ Sedi socientur in causis sanctorum tractandis*». Questo testo di Giovanni Paolo II è citato da Benedetto XVI nel suo «Messaggio ai membri dell'Assemblea plenaria della Congregazione per la causa dei santi», in data del 24 aprile 2006 e pubblicato nell'edizione in lingua francese dell'*Osservatore romano* del 16 maggio 2006, pagina 6.

²⁹ È il parere espresso da Benedetto XIV nel suo trattato «*Della beatificazione dei servi di Dio e della canonizzazione dei santi*», libro 1, capitolo 10, n° 6.

³⁰ § 9 della Nota della Congregazione per la dottrina della fede pubblicata negli AAS del 1998, pp. 547-548.

³¹ Per esempio, la Lettera apostolica *Ordinatio sacerdotalis*, del 22 maggio 1994 è presentata dal Cardinale Ratzinger come un atto infallibile dell'infalibilità del magistero ordinario collegiale. Nell'intenzione esplicita della Santa Sede, questo testo non potrebbe essere assimilato ad una *locutio ex cathedra*.

³² AAS del 1998, p. 548: «*Romani pontificis declaratio confirmandi seu iterum affirmandi actus dogmatizationis novus non est sed confirmatio formalis veritatis ab Ecclesia jam obtentæ atque infallibiliter traditæ*».



Mercoledì 1 maggio 2013 5° torneo di Calcio della Tradizione

Il torneo si terrà presso i campi da calcio della Società Sportiva Dilettantistica DELFINI Rimini (Via M. Capelli 30, Rimini) a partire dalle ore 14.00 circa. Ci saranno tre campi per squadre da 7. Ogni squadra contribuirà alle spese con una quota d'iscrizione pari a €50.

Per le iscrizioni rivolgersi al *Priorato Madonna di Loreto* di Rimini rimini@sanpiox.it — Tel. 0541.72.77.67

San Giuseppe Patrono della Chiesa

a cura della redazione

San Giuseppe

La Fraternità San Pio X si consacrerà il prossimo 19 marzo al Patriarca san Giuseppe, imitando quanto il Pontefice Pio IX fece per la Chiesa universale dopo la caduta della Città Eterna. Con la devozione a questa figura paterna, ombra di Dio Padre stesso presso il Bambino Gesù e la Vergine Maria, confidiamo di essere liberati da ogni pericolo e conservarci fedeli alla Chiesa Romana.

La storia del culto popolare di san Giuseppe registra un risveglio piuttosto tardivo, ma sono pur sempre le fonti della rivelazione stesse ed il magistero petrino, nonché i contributi di Santi, Padri e Dottori della Chiesa, a testimoniare che l'atteggiamento della Chiesa verso san Giuseppe non è stato quello dell'oblio, ma dell'onore e della lode. San Giuseppe, come Maria, è intimamente legato alla dottrina del Corpo mistico di Cristo, che è la Chiesa. I Vangeli riassumono in poche parole la lunga vita di san Giuseppe. Secondo la tradizione egli muore prima della passione di Nostro Signore, ma ha avuto il singolare privilegio di servire direttamente Gesù e la sua missione, come padre. Questa cooperazione è stata ed è così profonda e importante da assegnare a questo santo un onore secondo solo alla Madre di Dio.

È pertanto fondamentale capire la profondità e l'importanza di questo culto, tanto più che esso è stato rimarcato dal magistero recente della Chiesa. Se a tutti è noto che Pio IX proclamò san Giuseppe patrono della Chiesa universale nel 1870, poco dopo l'episodio della breccia di Porta Pia, non tutti sanno che egli, già l'anno successivo alla sua elezione al sommo pontificato, ossia il 10 settembre 1847, attraverso un decreto *Urbi et Orbi*, aveva esteso la festa di san Giuseppe a tutta la Chiesa, già celebrata a Roma dal 1478 per volere di Sisto IV, assegnandola alla terza domenica dopo

Pasqua con il rito doppio di seconda classe. Tale festa era già celebrata in diversi Ordini e diocesi un po' ovunque, non solo in Europa, ma anche negli Stati Uniti e nel Canada. Dichiarando san Giuseppe patrono della Chiesa universale nel 1870, il Papa Pio IX non faceva altro che prolungare l'insegnamento dei suoi predecessori ed esprimere il sentimento del popolo cristiano.

Così fecero anche i Papi suoi successori. Leone XIII, nella magistrale enciclica *Quamquam pluries*, la prima dedicata a san Giuseppe, dice «...poiché tra la beatissima Vergine e Giuseppe fu stretto un nodo coniugale, non c'è dubbio che a quell'altissima dignità, per cui la Madre di Dio sovrasta di gran lunga tutte le creature, egli si avvicinò quanto mai nessun altro. Poiché il matrimonio è la massima società e amicizia, a cui di sua natura va unita la comunione dei beni, ne deriva che, se Dio ha dato come sposo Giuseppe alla Vergine, glielo ha dato non solo a compagno della vita, testimone della verginità e tutore dell'onestà, ma anche perché partecipasse, per mezzo del patto coniugale, all'eccelsa grandezza di lei», e in seguito pubblicò il breve *Neminem fugit*, col quale chiedeva alle famiglie cristiane di consacrarsi alla santa famiglia di Nazaret, «esemplare perfettissimo della società domestica e, insieme, un modello di ogni virtù e di ogni santità». San Pio X coltivava una grande devozione a san Giuseppe, suo patrono di battesimo. Egli approvò le litanie di



questo santo e permise che fossero inserite nei libri liturgici (1909). Pio XI dichiara, il 19 marzo 1935: «Giuseppe è colui che tutto può presso il divino Redentore e presso la sua divina Madre in un modo e con un'autorità che superano quelle d'un semplice depositario». E il 19 marzo 1938: «L'intercessione di Maria è quella della Madre; e non si vede che cosa il suo divin Figlio potrebbe rifiutare a una tal Madre. L'intercessione di Giuseppe è quella dello sposo, del padre putativo, del capo di famiglia. Essa non può non essere onnipotente, poiché che cosa potrebbero Gesù e Maria rifiutare a Giuseppe che consacro a loro tutta la sua vita e al quale devono realmente i mezzi della loro esistenza terrena?». Infine Pio XII volle cristianizzare la festa del lavoro del 1° maggio istituendo, per quel giorno, la festa di san Giuseppe lavoratore. È doveroso pertanto leggere il contenuto del decreto col quale Pio IX pose san Giuseppe a patrono della Chiesa. Egli vide il patrocinio di san Giuseppe non solo come una bella formula teologica o una pia invocazione, ma come una verità fondamentale.

Quando si pensa in quali tragiche circostanze fu pubblicato questo Decreto, all'indomani cioè della presa di Roma, si comprenderà facilmente, non solo l'importanza di questa proclamazione ma altresì perché soprattutto in questi tempi di crisi di fede e di defezione dei pastori e del gregge, essa rimane un faro sicuro per condurre in porto sicuro la barca di Pietro ondeggiante

nelle temperie postconciliari. Papa Pio IX, un anno dopo la proclamazione solenne di san Giuseppe quale patrono della Chiesa Universale, tornò nuovamente a dedicarsi al Santo Patriarca, con la lettera apostolica *Inclytum Patriarcham* di cui è utile citare questo breve passo per rimarcare quanto sopra detto sulla necessità, soprattutto oggi, di ricorrere in tutti gli ambiti a tale patrocinio.

«Ora vi è ben noto, Venerabili Fratelli, che il tempo presente non è meno calamitoso di quelli più tristi già subiti dalla cristianità. Vediamo infatti perire in moltissimi la fede, che è il principio di tutte le virtù cristiane; vediamo raffreddarsi la carità, e la gioventù degradarsi nei costumi e nelle idee; dovunque si osteggia con violenza e con perfidia la Chiesa di Gesù Cristo; si combatte atrocemente il Pontificato; e con tracotanza ogni giorno più sfrontata si tenta di scalzare le stesse fondamenta della religione. Dove si sia precipitati e che cosa ancora si vada agitando negli animi è più noto di quanto sia necessario spiegarlo con le parole».

Sappiamo come la grande devozione alla Madonna da parte di Pio IX, devozione che trovò la sua massima espressione nella definizione dell'Immacolata (8 dicembre 1854), non andava disgiunta da quella verso san Giuseppe. In una allocuzione del 1854 Pio IX indicava in san Giuseppe la più sicura speranza della Chiesa dopo la SS. Vergine. In un'altra allocuzione del 1862 raccomandava che i sostegni della Chiesa nascente, Maria e Giuseppe, riprendessero quel posto che non avrebbero mai dovuto perdere. Lo stesso concetto era ripreso nell'allocuzione del 29 giugno 1867: «Maria e Giuseppe sono usciti dal cuore degli uomini e fino a quando non vi avranno ripreso il potere che vi esercitavano, il mondo non sarà salvato. Ma io spero bene per gli anni futuri. San Giuseppe è meglio conosciuto, più amato, più onorato; egli ci salverà». Pio IX era profondamente convin-

to che la devozione a san Giuseppe del popolo cristiano fosse ispirata da Dio, come già avemmo occasione di osservare e come appare anche da questa sua espressione del 30 dicembre 1872: «Avendo Dio voluto fortificare, col patrocinio di san Giuseppe, la sua Chiesa perseguitata da ogni parte, ispirò alle anime cristiane di considerare con più cura la sua santità eminente e la sua sublimissima dignità, come pure le sue prerogative particolari, così che, essendo portate a rendergli un culto più fervente, si sforzassero di ottenere le sue buone grazie e di conciliarsi il suo potentissimo soccorso».

Per concludere vale la pena menzionare due ultimi “aneddoti” di questo grande Pontefice per sottolineare l'importanza per la Chiesa tutta del culto a san Giuseppe.

Viene riferito che in occasione dell'udienza del 2 febbraio 1878, a cinque giorni dalla sua morte, interpellato da un religioso sul perché fosse così sereno, Pio IX rispose: «Ah! È che ora S. Giuseppe è più conosciuto. Di qui la mia fiducia! Se non io, il mio successore assisterà al trionfo della Chiesa, della quale io l'ho costituito solennemente il patrono». Ogni giorno della sua vita Pio IX era solito recitare questa preghiera: «Umilmente prostrati al vostro sacro piede, o santissima Vergine, vi confessiamo i nostri peccati, così numerosi, così gravi!... Perdonateci, o Signore, i nostri grandi peccati... Concedeteci il perdono per i meriti di san Giuseppe, suo casto sposo, vostro padre protettore e nostro aiuto nell'agonia della morte...».

DECRETO DI S. S. IL PAPA PIO IX PROCLAMANTE SAN GIUSEPPE PATRONO DELLA CHIESA CATTOLICA

Nella stessa maniera che Dio aveva costituito quel Giuseppe, procreato dal patriarca Giacobbe, soprintendente a tutta la terra d'Egitto, per serbare i frumenti al popolo, così, imminente la pienezza dei tempi, essendo per mandare sulla terra il suo Figlio Unigenito Salvatore del mondo, scelse un altro Giuseppe, di cui quello era figura, e lo fece Signore e Principe della casa e possessione sua e lo elesse Custode dei precipui suoi tesori. Di fatto, egli ebbe in sua sposa l'Immacolata Vergine Maria, dalla quale nacque di Spirito Santo il Signor Nostro Gesù Cristo che presso gli uomini degnossi di essere riputato figlio di Giuseppe, e gli fu soggetto. E Quegli, che tanti re e profeti bramaron vedere, Giuseppe non solo Lo vide, ma con Lui ha dimorato e con paterno affetto L'ha abbracciato e baciato; e per di più ha nutrito accuratissimamente Colui che il popolo fedele avrebbe mangiato come pane disceso dal cielo, per conseguire la vita eterna. Per questa sublime dignità, che Dio conferì a questo fedelissimo suo Servo, la Chiesa ebbe sempre in sommo onore e lodi il Beatissimo Giuseppe, dopo la Vergine Madre di Dio, sua sposa, e il suo intervento implora nei momenti difficili. Ora, poichè in questi tempi tristissimi la stessa Chiesa, da ogni parte attaccata da nemici, è

talmente oppressa dai più gravi mali, che uomini empi pensarono avere finalmente le porte dell'inferno prevalso contro di lei, perciò i Venerabili Eccellentissimi Vescovi dell'universo Orbe Cattolico inoltrarono al Sommo Pontefice le loro suppliche e quelle dei fedeli alla loro cura commessi chiedendo che si degnasse di costituire san Giuseppe Patrono della Chiesa Cattolica. Avendo poi nel Sacro Ecumenico Concilio Vaticano più insistentemente rinnovato le loro domande e i loro voti, il Santissimo Signor Nostro Pio Papa IX, costernato per la recentissima e luttuosa condizione di cose, per affidare Sè e i fedeli tutti al potentissimo patrocinio del Santo Patriarca Giuseppe, volle soddisfare i voti degli Eccellentissimi Vescovi e solennemente lo dichiara Patrono della Chiesa Cattolica, ingiungendo che la sua festa, cadente nel 19 di marzo, per l'avanti fosse celebrata con rito doppio di prima classe, senza ottava però, a motivo della Quaresima. Egli stesso inoltre ha disposto che tale dichiarazione, a mezzo del presente Decreto della Sacra Congregazione dei Riti, fosse resa di pubblica ragione in questo giorno sacro all'Immacolata Vergine Madre di Dio e Sposa del castissimo Giuseppe. Nonostante qualsivoglia cosa in contrario. Il dì 8 dicembre 1870.

Invito alla lettura

a cura della Redazione

COMPENDIO DI TEOLOGIA MORALE



Uno dei più delicati e impegnativi compiti del ministero sacerdotale è quello di giudicare le azioni e le coscienze umane nel tribunale della confessione, per arrivare alla purificazione misericordiosa delle anime dal peccato e alla restaurazione e alla fioritura di esse nella grazia.

Il *Compendio di teologia morale* di Padre Eriberto Jone risponde alla necessità comunemente sentita dai sacerdoti e confessori – e da altri per ragioni di studio – di avere a portata di mano un testo d'immediata consultazione su ciò che è essenziale nella scienza morale.

Il testo, in lingua corrente, rende più accessibile il contenuto di principi, norme, decisioni, problemi, soluzioni, casi pratici, che vengono esposti, ascoltati ed esaminati nel confessionale o insegnati dal pulpito.

Il presente compendio eccelle per il duplice pregio e vantaggio di una selezionata completezza della materia, disposta in una chiara e concisa esposizione e di una casistica di applicazioni per le occorrenze ordinarie.

Un testo utile, anche, a coloro che, pur non essendo sacerdoti, amano provvedersi direttamente di una cultura morale, come direttore di condotta e come norma di giudizio tra le varie e complicate situazioni in cui vivono.

Oggi, le molteplici esigenze del ministero sacerdotale non permettono facilmente al clero in cura d'anime delle proficue pause di studio e, d'altro canto, occorre che i pastori spirituali, per giudicare con speditezza d'ogni situazione morale e giuridica, abbiano pronta e chiara nella mente la conoscenza oggettiva della liceità o peccaminosità di un'azione, della minore o maggiore gravità d'una trasgressione o di una colpa, della obbligatorietà di una legge

in un determinato caso, del modo di osservarla, della posizione della morale cristiana e del comportamento dei cattolici di fronte al sorgere dei gravi problemi incontrati nel mondo contemporaneo.

È a questa tempestività di una oggettiva e sicura valutazione che provvede il presente compendio; la sua facile consultazione preserva il sacerdote da un giudizio che può essere dettato da un sentimento del momento o da considerazioni soggettive.

L'informazione dell'autore è accurata e nelle determinazioni pratiche segue le opinioni provate.

La limitazione dell'esposizione a ciò che è necessario al sacerdote come giudice della colpevolezza o meno del penitente, non intende angustiare l'amministrazione del sacramento della penitenza e lo stesso indirizzo della teologia morale in una catalogazione del lecito e dell'illecito, del peccato grave o leggero; questo compito base, della cui adempienza il manuale si occupa, non costituisce che una prima impostazione dell'anima verso l'esercizio delle virtù, di cui il confessore deve essere maestro nel proporre, direttore nel curare l'esercizio, sostegno della loro crescita fino alla perfezione.

Un Compendio che possiede le caratteristiche di chiarezza, brevità e completezza pratica che risulteranno molto utili ai sacerdoti – e ad altri – che vorranno farne uso.

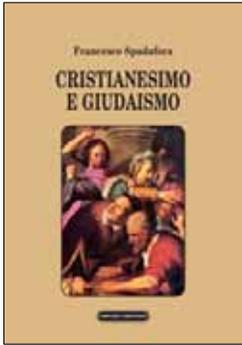
E. Jone, OFM - Compendio di Teologia morale - Editrice Ichthys - € 40.00

CRISTIANESIMO E GIUDAISMO

«Rifiutando Gesù, Israele s'è diviso in due; la parte che ha accettato il Cristo è divenuta la Chiesa, il vero Israele, compimento del Vecchio Testamento. L'altra parte, che ha rifiutato il Cristo, con un peccato "collettivo", è l'Israele infedele, che ha perduto la sua elezione, i suoi privilegi; come gruppo è al di fuori

della salvezza, come gruppo s'intende, perché ci è ignota la responsabilità di ciascun'anima individuale».

«Sarebbe illusorio e falso pretendere che l'Israele attuale conservi proprio tutti i suoi "privilegi", come un altro "popolo di Dio", parallelo alla Chiesa, dal quale questa dovrebbe



attendere l'integrazione per disporre infine di tutti i suoi mezzi di salvezza. La predilezione d'amore da parte di Dio, nel passato d'Israele, influisce tuttavia sul futuro del suo destino; assicura alla sua conversione una risonanza particolare. Se Dio si rallegra

per il ritorno del peccatore (Lc. 15, 7) e del figliol prodigo (Lc. 15, 32), cosa non sarà di questo prodigo: è il primogenito che riprende il suo posto nel focolare! (Rom. 11, 15).

Qual è la dottrina cattolica di fronte al problema ebraico? Cos'è il giudaismo? Gli ebrei sono deicidi? Il primato salvifico del popolo ebraico, dopo il rifiuto e la crocefissione di N. S. Gesù Cristo, diviene primato di condanna? La posizione di predilezione degli ebrei è uguale prima e dopo il Calvario?

Ci sono verità supreme su questo problema sulle quali è assurdo sorvolare. È crudeltà nasconderle!

«La carità è inseparabile dalla verità, e noi (cristiani) abbiamo un dovere di verità da compiere».

«Spetta ad una sana esegesi, scevra da ogni accenno polemico, compiere questo dovere di verità nella carità»

Mons. Francesco Spadafora (1913-1997), insigne biblista, affronta con coraggio in questo libro il tema, senza complessi e timori di essere controcorrente, ma avendo come obiettivo la Verità.

Un'opera di grande valore dottrinale e fondata su un'enorme documentazione affronta il cuore del problema.

Francesco Spadafora - Cristianesimo e Giudaismo - Ed. Amicizia Cristiana - Pag. 112 - € 11,00

CRISTIADA / MESSICO MARTIRE

La storia della Chiesa in Messico rappresenta un esempio di coraggio e resistenza, sottomessa a una violenta ostilità dal 1911 al 1940. Fu così aspra che Pio XI la paragonò a quella dei primi secoli cristiani.

Le forze liberali e massoniche trionfatrici nel 1917, erano nelle mani di uomini visceralmente nemici della Chiesa, che operarono nel tentativo di cancellare per sempre l'uomo cattolico messicano. Una così forte intolleranza era dovuta al carattere popolare del cattolicesimo messicano, la cui diffusione fra la gente era così scomoda da dover essere soppressa con la forza. All'inizio, poiché era impossibile realizzarlo con le armi, si cercò di farlo con le leggi. Ma quando si dimostrarono inefficaci, si tornò ai plotoni di esecuzione.

Nessuno dei martiri fu sottomesso a un processo legale; nessuno fu condannato per crimini accertati dalla legge. Come in ogni persecuzione, il motivo della condanna fu la semplice appartenenza esplicitamente professata a Gesù Cristo, confessato senza ambiguità con quel grido ripetuto mille volte da quei martiri prima di morire: Viva Cristo Re! Viva la Vergine di Guadalupe!

Il "basso popolo cristiano", secondo l'espressione usata dai massoni e dai liberali riformisti di allora, rimase fedele alla sua fede nonostante le ostilità della massoneria infiltrata nella borghesia economica e intellettuale.

Molti sacerdoti morirono mentre si recavano a celebrare la Santa Messa (nonostante la proibizione di farlo), alcuni con le specie consacrate in bocca, per difenderle dalla profanazione.

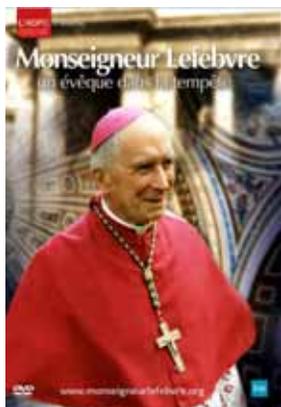


Luigi Ziliani - Cristiada/Messico Martire - Ed. Amicizia Cristiana - Pag. 216 - € 15,00

Vita della Tradizione

a cura della Redazione

MONS. MARCEL LEFEBVRE UN VESCOVO NELLA TEMPESTA FILM-DOCUMENTARIO



Molto è stato detto o scritto su Mons. Marcel Lefebvre, fondatore della Fraternità San Pio X: a volte in modo esauritivo come nella magnifica biografia di mons. Tissier de Mallerai, a volte in modo denigratorio da coloro

che non supportano l'affermazione della Verità, a volte in modo parziale da parte di coloro che estrapolano le singole parole dal contesto generale per cercare di rendere credibili le proprie posizioni.

A distanza di 50 anni dall'apertura del Concilio Vaticano II, l'*Association pour la Défense du Patrimoine chrétien*, ha prodotto un film-documentario su Mons. Marcel Lefebvre, questo autentico Pastore di Santa Romana Chiesa che per tutta la vita è rimasto fedele alle parole di San Paolo: «*Tradidi quod et accepi – Ho trasmesso ciò che ho ricevuto*».

Perché un film? Perché oggi è importante far conoscere, soprattutto alle nuove generazioni, la figura di un vescovo che ha avuto il coraggio di resistere per conservare la fede che aveva ricevuto nella Chiesa Cattolica; per stabilire i fatti nel loro contesto; per rendere onore

a Mons. Lefebvre e per far conoscere la sua straordinaria opera sacerdotale e l'immenso amore che ha avuto per la Chiesa.

In diverse città d'Italia il film è stato proiettato, mentre in altre lo sarà nelle prossime settimane, incontrando una buona accoglienza, soprattutto da coloro che non conoscevano, o conoscevano poco, la figura e l'opera del fondatore della FSSPX.

Un particolare successo si è avuto a Roma, centro della cristianità che mons. Lefebvre amava particolarmente, dove il film è stato proiettato in una sala letteralmente gremita di spettatori.

**2° CONVEGNO D'APOLOGETICA
AD ALBANO LAZIALE**

Le ragioni della nostra fede

da venerdì 19 aprile, ore 16.30 a domenica 21 aprile 2013, ore 16.30

L'Evangelizzazione del Nuovo Mondo: dalla barbarie alla civiltà -
Le Crociate - Il Risorgimento - L'illuminismo - La bellezza della
verità cristiana nei suoi frutti storici.

aperto a tutti

Quota di partecipazione comprendente vitto e alloggio: € 50 – studenti € 30
Iscrizioni: Priorato San Pio X via Trilussa, 45 Albano Laziale tel. 06.9306816 albano@sanpiox.it



Proiezione del film a Roma

Erano presenti tante persone interessate a scoprire, o ad approfondire, la storia di una delle figure più rilevanti della Chiesa nel secolo scorso: decine di testimonianze, documenti inediti e immagini d'archivio, hanno permesso di ricostruire in modo vivo e concreto i momenti più belli e più difficili della vita di Mons. Marcel Lefebvre. Possiamo dire che, dopo la visione del film-documentario, per descrivere la figura e l'opera di Mons. Lefebvre, l'aggettivo giusto è quello di «missionario». La missione è stata il filo conduttore di tutta la sua vita: missionario in Gabon, arcivescovo di Dakar, in Senegal, e delegato apostolico di tutta l'Africa francofona ed infine Superiore Generale dei Padri dello Spirito Santo.

Partecipa attivamente al Concilio Vaticano II e dopo essersi opposto fermamente alle «novità conciliari» che avrebbero portato in breve tempo alla terribile crisi che oggi attraversa la Chiesa cattolica, mons. Lefebvre fonda la FSSPX con lo scopo di preservare l'autentico sacerdozio cattolico e la fede di sempre. In tutta la vita di questo vescovo si percepisce sempre lo stesso ideale missionario: la salvezza di tutte le anime in Cristo.

La proiezione è stata sicuramente uno dei migliori modi per «rivivere» la vita di un fondatore, di un combattente per la Regalità sociale di Gesù Cristo, ma soprattutto di un uomo di Chiesa che, in mezzo alla tempesta conciliare e post-conciliare, ha saputo ancorare la sua opera all'infrangibile roccia della Tradizione.

Per ordinare il DVD: albano@sanpiox.it (€ 13,50 spese di spedizione comprese).

CAMPO INVERNALE PER RAGAZZI

Dal 26 al 30 dicembre si è svolto a Lienz, simpatica località austriaca, il campeggio invernale per ragazzi, sotto la guida di don Fabrizio Loschi e di don Ludovico Sentagne, coadiuvati da Fra Pietro Tacconi.

Sono stati alcuni giorni trascorsi insieme che hanno permesso ai sacerdoti di conoscere meglio i ragazzi che frequentano le nostre cappelle e ai ragazzi di trascorrere del tempo in un ambiente di vera amicizia cristiana, di assistere alla Santa Messa quotidiana e di rafforzare la propria conoscenza delle verità della nostra santa religione attraverso il confronto con le esperienze degli altri giovani e soprattutto grazie alle parole dei sacerdoti accompagnatori.

Naturalmente non sono mancate le numerose discese in slitta sulla neve (e le faticose risalite) che sono state un elemento indispensabile delle giornate passate in una serena allegria, e la visita a qualche località vicina.

Momenti di gioco e di sana allegria hanno completato le intense giornate

Un grazie particolare va a coloro che hanno contribuito alla realizzazione di questo



campeggio che è stato anche l'occasione di rivedere – o per qualcuno scoprire – le belle montagne del Tirolo austriaco coperte di neve e la regione di Lienz con le sue belle testimonianze di un glorioso e fervoroso passato cattolico.

Ringraziamo il Signore, che nella Sua bontà ci ha permesso di passare alcuni giorni lieti in un clima di amicizia cristiana.

PROCESSIONE IN ONORE DELLA B. V. DI LOURDES A SILEA (TV)

La sera di domenica 3 febbraio, a Langago di Silea, dopo la Santa Messa, ha avuto luogo una solenne processione in onore della Beata Vergine di Lourdes, alla quale è intitolata la Cappella della Fraternità.

Dopo aver ascoltato le parole del sacerdote che nell'omelia ha indicato nella devozione verso la Beata Vergine un mezzo sicuro per conservare la fede e preservarsi dagli odierni errori, numerosi fedeli hanno percorso le strade del quartiere per manifestare pubblicamente il loro amore verso la Madre di Dio, attraverso la preghiera del Santo Rosario e i canti mariani.

I lumini accesi davanti le porte delle case degli abitanti del quartiere e le torce e le candele tenute in mano da tutti i fedeli, hanno reso la processione particolarmente suggestiva, ricreando, quasi, un ideale pellegrinaggio alla grotta di Massabielle.

Significativa, alla termine della processione, è stata la recita, da parte di un sacerdote, dell'Atto di Consacrazione del mondo al Cuore Immacolato di Maria, scritto da Pio XII, per chiedere alla Santa Vergine una speciale protezione in questi tempi particolarmente difficili che stiamo vivendo.

Un particolare ringraziamento va alla protezione civile e alla polizia municipale che hanno garantito un perfetto servizio d'ordine.

Una bella manifestazione di fede che si è ripetuta per il secondo anno consecutivo e che la Beata Vergine ha sicuramente gradito e benedetto dal cielo.

MANIFESTAZIONI IN FRANCIA CONTRO LE UNIONI OMOSESSUALI

In Francia, il progetto di distruzione della famiglia fondata sull'unione di un uomo e di una donna è ormai alla fase finale.

L'Assemblea Nazionale francese ha approvato, il 2 febbraio, il primo articolo della



legge che istituisce il «matrimonio» tra coppie omosessuali.

Il Grande Oriente di Francia in un comunicato ha, tra l'altro, affermato: «*La definizione dei diritti della persona dipende solo dalla volontà collettiva degli uomini. Il Grande Oriente di Francia condanna fermamente le dichiarazioni della Chiesa Cattolica. Questo progetto di legge mira a garantire un riconoscimento repubblicano della libera scelta matrimoniale delle persone che lo desiderano, in nome della parità di diritti. In nome della Laicità, il Grande Oriente di Francia ricorda che le Chiese devono limitarsi alla sola sfera spirituale, e non interferire, con imprecazioni stigmatizzanti e amalgami violenti e di odio, con i legittimi dibattiti pubblici e democratici che presiedono all'evoluzione e al progresso dei diritti civili.*

Quando si abbandona la Legge di Dio non ci sono più limiti alla perversione umana!

In questi ultimi mesi le proteste dei cattolici e degli uomini di buona volontà sono state particolarmente forti e il 13 gennaio la manifestazione organizzata da *Civitas* contro il progetto di legge in favore del riconoscimento dell'unione contro natura ha riunito circa 50.000 persone per le strade di Parigi.

Martedì 29 gennaio, in occasione dell'apertura del dibattito in parlamento per l'approvazione di questa legge, all'appello della stessa associazione, hanno risposto numerosi cattolici che si sono ritrovati per una veglia di preghiera di fronte al palazzo dell'Assemblea Nazionale, per chiedere a Dio

di preservare la Francia da questa legge iniqua.

Naturalmente, alcuni deputati «democratici» hanno tentato di interrompere la recita del Santo Rosario.

Don Régis de Cacqueray, superiore del distretto di Francia della Fraternità San Pio X,

ha invitato i partecipanti a recitare con forza il Santo Rosario, preghiera incoraggiata dalla Santa Vergine, per vincere le grandi battaglie della storia del cristianesimo.

Che la Santa Vergine, *Auxilium Christianorum*, ci assista in questi terribili tempi!

L'Associazione San Giuseppe Cafasso ONLUS
organizza le

Vacanze cristiane per le Famiglie



In Trentino,
a Pejo Terme
da domenica 11
agosto (ore 12.00)
a giovedì 22 agosto
2013



Santa Messa
e
Santo Rosario
quotidiani

Attività
per
grandi e piccini



Conferenze
spirituali
e di formazione
dottrinale



Prezzi:
• Dai 13 anni compiuti:
€ 24,00 al giorno
(per 11 gg. € 264,00)
• Da 2-12 anni:
€ 18,00 al giorno
(per 11 gg. € 198,00)
• Sotto i 2 anni: gratuito
(portare lettini e prevedere le pappe)



Info e iscrizioni:
Priorato San Carlo
Via Mazzini 19
10090
MONTALENGHE
montalenghe@sanpiox.it
tel. 011 983 92 72

ORARI DELLE SS. MESSE

AGRIGENTO (Provincia): una volta al mese (per informazioni 0922.875.900).

ALBANO LAZIALE (Roma): **Fraternità San Pio X [residenza del Superiore del Distretto]** - Via Trilussa, 45 - 00041 - Tel. 06.930.68.16 - Fax 06.930.58.48 - E-mail: albano@sanpiox.it. Ogni giorno alle 7.15; domenica e festivi alle 10.30, Vespri e Benedizione alle 18.30.

BRESSANONE (BZ): Cappella della Sacra Famiglia - Via Laghetto 12/A. Domenica e festivi alle 17.00 (per informazioni: 0472.83.76.83).

CALABRIA E PUGLIA: per informazioni: 06.930.68.16.

FERRARA: Oratorio Sant'Ignazio di Loyola - Via Carlo Mayr, 211. Domenica e festivi alle 10.30 (per informazioni: 0541.72.77.67).

FIRENZE: Cappella Santa Chiara - Via Guerrazzi, 52. La 1^a e 3^a domenica del mese alle 10.00 (per informazioni: 06.930.68.16).

LUCCA: Cappella San Giuseppe - Via Angelo Custode, 18. La 2^a e 4^a domenica del mese alle 10.00; la 1^a e 3^a domenica del mese alle 17.30 (per informazioni: 06.930.68.16).

MILANO-SEREGNO (MI): Cappella di Maria SS.ma Immacolata - Via G. Rossini, 35. Domenica e festivi alle 10.00 (per informazioni: 011.983.92.72).

MONTALENGHE (TO): **Priorato San Carlo Borromeo** - Via Mazzini, 19 - 10090 - Tel. 011.983.92.72 - Fax 011.983.94.86 - E-mail: montalenghe@sanpiox.it. Ogni giorno alle 7.30; domenica e festivi alle 8.30; S. Rosario alle 18.45; giovedì e domenica Benedizione eucaristica alle 18.30.

NAPOLI: Cappella dell'Immacolata - Via S. Maria a Lanzati, 21. Domenica e festivi alle 11.00 (per informazioni: 06.930.68.16).

PARMA: Via Borgo Felino, 31. La 4^a domenica del mese alle 17.30 (per informazioni: 0541.72.77.67).

PAVIA/VOGHERA: una domenica al mese (per informazioni: 011.983.92.72).

PESCARA: la 4^a domenica del mese alle 18.30 (per informazioni: 0541.72.77.67).

RIMINI (fraz. Spadarolo): **Priorato Madonna di Loreto** - Via Mavoncello, 25 - 47923 - Tel. 0541.72.77.67 - Fax 0541.31.28.24 - E-mail: rimini@sanpiox.it. In settimana alle 7.00 e alle 18.30; domenica e festivi ore 8.00 e 10.30.

ROMA: Cappella Santa Caterina da Siena - Via Urbana, 85. Domenica e festivi alle 11.00 (per informazioni: 06.930.68.16).

TORINO: Cappella Regina del S. Rosario - Via San Quintino, 21/G. Domenica e festivi alle 11.00; 1° Venerdì del mese, ore 18.30 (per informazioni: 011.983.92.72).

TRENTO: La 3^a domenica del mese alle 18.30 (per informazioni: 0541.72.77.67).

TREVISO-LANZAGO DI SILEA (TV): Oratorio B. Vergine di Lourdes - Via Matteotti, 16. Domenica e festivi alle 10.30, in estate nel pomeriggio alle 18.30 (per informazioni: 0541.72.77.67).

VELLETRI (RM): Discepolo del Cenacolo - Via Madonna degli Angeli, 78 - 00049 - Tel. 06.963.55.68. Ogni giorno alle 7.15; domenica e festivi alle 8.00.

VERONA: La domenica alle 18.00 (per informazioni: 0541.72.77.67).

VIGNE DI NARNI (TR): Consolatrici del Sacro Cuore - Via Flaminia Vecchia, 20 - 05030 - Tel. 0744.79.61.71. Ogni giorno alle 7.45; domenica e festivi alle 17.30 (saltuariamente al mattino).

La Tradizione Cattolica n. 1 (86) 2013 - 1° Trimestre - Poste Italiane - Tariffa Associazioni Senza fini di Lucro: "Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1 comma 2 - DCB Rimini valida dal 18/05/00". In caso di mancato recapito rinviare all'uff. CPO. RIMINI per la restituzione al mittente che si impegna a corrispondere la relativa tariffa.